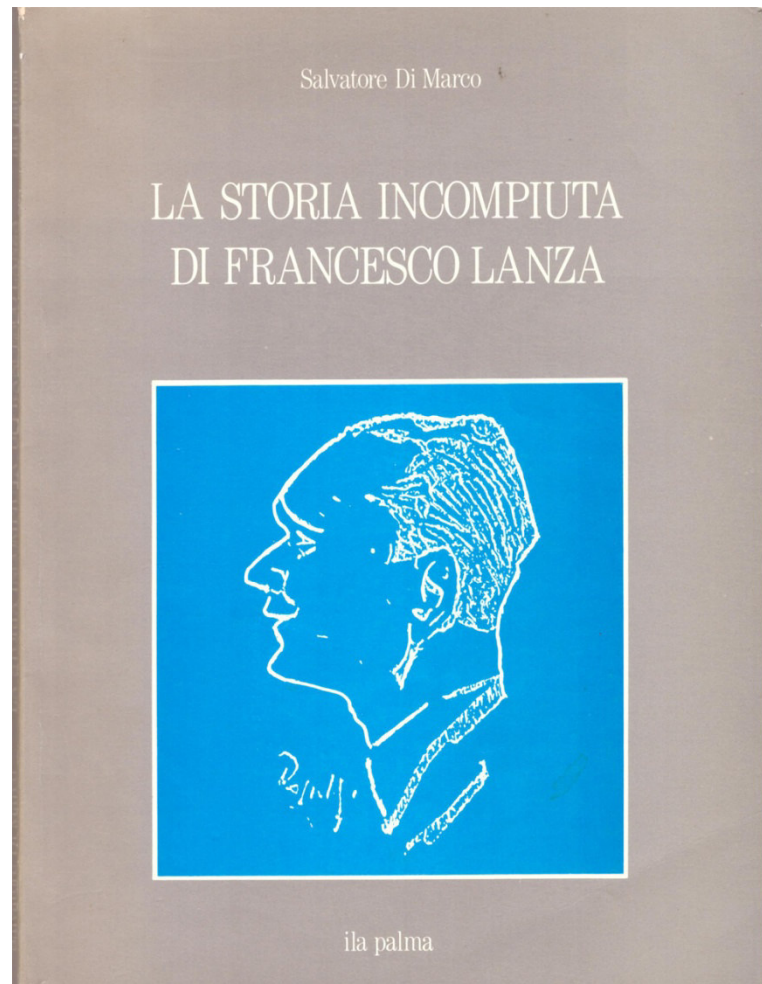


**SALVATORE DI MARCO**

## **LA STORIA INCOMPIUTA DI FRANCESCO LANZA**



### **PREFAZIONE DI GIUSEPPE COTTONE**

La storia della vicenda terrena di Francesco Lanza ha avuto il suo compimento nella compiutezza della sua opera letteraria di cui il saggio di Salvatore Di Marco studia e individua le implicanze culturali che hanNo due fuochi di alimento, nella provincia siciliana di Valguarnera dove lo scrittore ebbe i natali, e di Roma, meta della sua ricorrente evasione dalla «trappola» del suo paese, ma insieme coordinate alla maturazione della sua vocazione di scrittore.

La brevità della sua durata temporale il Lanza avvertì forse come un destino, cui soltanto la creazione del poeta poteva sottrarsi realizzandone, anche in fretta, quelle forme che gli sopravvissero con l'immortalità dell'anima cui credette sempre. Perciò il Di Marco - nell'ampio e approfondito studio dell'opera lanziana -cerca di liberare quelle forme da tutte le ascendenze letterarie che hanno in parte irrigidito nello stereotipo il giudizio critico che ne ha celebrato soltanto l'autore dei *Mimi*, senza cogliere il senso reale della loro originalità. L'equivoco, infatti, comincia - vivente l'autore - coll'accostamento improvvisato che Ardengo Soffici fece dei *Mimi* lanziani ai *Mimi* di Eronda. In questa traccia Salvatore Di Marco compie una accurata indagine e una comparazione che vanifica quell'accostamento alla radice stessa della genesi e della struttura del «mimo» dell'uno e dell'altro.

Così la fortuna che ebbero i *Mimi* lanziani non si deve al ripristino quasi velleitario di un genere, da secoli abbandonato; ma alla congenialità dello scrittore moderno all'anima e al costume del suo popolo in un momento in cui il provincialismo insorge con la vitalità del suo patrimonio popolare che non accusa mortificazione alla preclusione della cultura europea della Patria nazionale, dovuta ad una politica che l'autonomia dell'arte pretese di livellare alla autarchia economica del Paese.

Il nutrito capitolo del Di Marco sui *Mimi*, infine, apre anche alla loro valutazione propriamente letteraria, là dove vengono a rilevarsi più come testo narrativo che scenico (brevi bozzetti teatrali sono stati finora definiti, il cui dialogo è affidato al «visibile parlare» del gesto dei tipici personaggi), con la equilibrata conclusione del Di Marco che in essi non trova «prevalenza di teatralità e neppure (voluta o no) finalizzazione del raccontare ad un improbabile agire scenicamente dei personaggi».

Altro impegno chiarificatore dei vari atteggiamenti pratici del Lanza (l'ideologo, il politico, il didattico, il sentimentale, ecc.) lievita il capitolo sulla nascita occasionale e sull'esito letterario dell'*Almanacco per il popolo siciliano*. Sono messi qui opportunamente in rilievo nel saggio del Di Marco gli interessi extrapoetici dello scrittore, che vertono sulla sua scelta politica e ideologica, il [sic, ndr]quale oscillò tra il socialismo umanitario e il fascismo al potere, che il suo sentimento profondamente religioso finisce col bruciare nella fede della mamma, che egli adorò sopra la sua stessa arte, sua unica ragione di vita.

L'*Almanacco* - come si sa - nasce per commissione di Giuseppe Lombardo Radice, per conto del regime con il quale questi collaborava alla campagna contro l'analfabetismo in Sicilia. A Francesco Lanza la proposta dovette fare avvertire viva nella coscienza la presenza del suo popolo e, particolarmente, del ceto contadino, il più socialmente depresso, ma il più ricco di quella sapienza del cuore che ne faceva il protagonista di una cultura sempre attiva e feconda nella storia millenaria dell'Isola.

Perciò Lanza, più che alle esigenze didattiche richieste dal progetto di Lombardo Radice, ubbidì alla sua vocazione di scrittore libero che la vita contadina sentì di narrare liricamente nella rivelazione di un mondo ancora semplice e ingenuo sullo sfondo di un paesaggio mitico da paradiso terrestre. Lo sbocco integrale della prosa "sliricata" ma musicalmente orchestrata, dopo i frammenti già perfetti in sé, di *Frammenti* e di *Paese* sono le novelle "La colubra", "Il sorcio", "Re Porco", "Proserpina nella masseria", gioielli che ci rivelano la cifra stilistica dell'autentico narratore, e ci offrono la chiave di lettura di tutta la sua produzione (particolarmente *Re Porco*, i *Mimi*) e tutte legano la innovazione del Lanza alla fluidità sostenuta della prosa di Tomasi di Lampedusa.

Tanti spunti di riflessione critica e tanti stimoli di una sempre più aderente interpretazione ci dà Salvatore Di Marco in codesta *Storia incompiuta*; ci dà pure la biografia di Francesco Lanza finora la più completa, scritta con "l'occhio al più ampio e pertinente materiale di documenti validi a resuscitare la memoria dello scrittore siciliano dalla indifferenza dei suoi correghionali e dalla superficialità dei lettori più saputi e quindi più responsabili.

## LA STORIA INCOMPIUTA DI FRANCESCO LANZA

### 1. - Un «minore» dimenticato

Ricordava Mario Sipala con misurato compiacimento che da qualche anno è sorta e s'è sviluppata in Italia la tendenza - rivendicata poi in un Convegno internazionale che si tenne a Roma nel marzo del 1983 - a rivalutare lo studio delle figure cosiddette minori della nostra letteratura «non tanto per ribaltare le gerarchie di valori già tradizionalmente stabilite, quanto per scoprire altri valori di cui i minori sono portatori» (1). Sarebbe questo a suo giudizio caso di Francesco Lanza, per il quale però avrei soltanto qualche dubbio a considerare tout court un "minore", parendo a me più opportuno parlare invece di «rivalutazione» prima che di «riscoperta». Direi piuttosto che da una doverosa riscoperta dell'opera dello scrittore di Valguarnera - e non certo le riscoperte di circostanza oppure quelle occasionali legate alle liturgie di una ricorrenza o alle celebrazioni di un convegno di studi - non può che conseguire una maturata proposta per una sua coerente rivalutazione. Il problema che perciò si pone nel caso di Francesco Lanza è quello del «riconoscimento» che deve essere attribuito alla sua opera di scrittore rivalutandone anche la collocazione, finora del tutto inadeguata, nell'ambito della letteratura italiana del Novecento. Parlare infatti di Francesco Lanza oggi significa – mi pare - parlare di uno scrittore siciliano nient'affatto minore, che porta un ampio respiro europeo appunto perché rappresentativo di una cultura antropologica che nella sicilianità più schiettamente popolare ha saputo conservare i propri segni distintivi. Come parlare, ad esempio, di Mistral non significa certo riferirsi ad' uno scrittore chiuso dentro una paesanità che nella sola cultura provenzale abbia trovato radici e tradizione, ma piuttosto ad uno scrittore che seppe collocare in una dimensione europea gli esiti letterari più felici del felibrismo. Non suoni fortuito in questa occasione il riferimento a Mistral essendo noto il legame ideale che unì Francesco Lanza e il suo modo d'intendere la letteratura a figure come il Roumanille o come il primo maestro felibrista.

So benissimo intanto che parlando di sicilianità non mi guadagno affatto il favore di Geno Pampaloni il quale invece considera più adeguati, più consoni, il termine di «insularità» o quello di «regionalismo» (2). Tuttavia io resto ancora convinto che la peculiarità di scrittori come Francesco Lanza sia data (fatta eccezione per i dati tutti personali, soggettivi, dello stile letterario, dell'immaginazione, dei modelli di scrittura, e così via scorrendo) dal particolare *humus* culturale che in Sicilia li ha alimentati, che scorre in un determinato substrato antropologico a volte quantificabile in termini sociologici, ma a volte reso impalpabile alla indagine ricognitiva; e che, perciò, di quella generica "insularità" che il Pampaloni predilige, la sicilianità - -ripeto, ne sono persuaso - sia il dato specifico, l'aspetto essenziale e caratterizzante.

Se dunque ribadisco le mie riserve nel considerare "minore" l'opera di Lanza e, in pari tempo, riprendo l'esigenza da altri e in altre sedi manifestata (Leonardo Sciascia, Giuseppe Cottone, Aurereio Navarria, ecc.) che a lui andrebbe dedicata maggiore e continuata attenzione

critica, lo faccio anche per smorzare con il senso della realtà qualche entusiasmo forse un po' eccessivo di Rocco F. Lombardo secondo il quale «da quando Aurelio Navarria pubblicò per la Casa Sansoni di Firenze - era il 1946 - l'antologia lanziana *Mimi e altre cose*, l'interesse per Francesco Lanza si è fatto sempre più vivo anche al di fuori della ristretta cerchia degli studiosi, che da tempo già avevano riconosciuto i pregi artistici dell'opera dello scrittore di Valguarnera» (3). Infatti, nonostante i frutti che ha dato innegabilmente l'impegno di autori come il Navarria (ma pure come Nicola Basile, per non parlare poi degli interventi di Vittorini, di Sciascia e di tanti altri) io sono ancora convinto che quella "ristretta cerchia" non si sia poi di molto allargata. Almeno fino ad ora.

Facciamo qualche esempio. Francesco Flora scrisse, come è noto a tutti, una storia della letteratura italiana consistente in oltre tre mila pagine in ben cinque volumi. Ebbene, ecco tutto quello che il noto critico dice del Lanza: «Vuol essere qui ricordato Francesco Lanza che nei *Mimi siciliani* rievocò con impegno d'arte, fugaci motivi popolari della sua Sicilia» (4). Tutto qui, a parte le eventuali considerazioni da farsi sulla superficialità di quell'ottica riduttiva che vede nei *Mimi* lanziani soltanto dei «fugaci motivi popolari». D'altronde, il nome di Francesco Lanza è pure assolutamente trascurato nella *Storia della letteratura italiana* edita dalla Garzanti di Milano e congiuntamente diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno. E parimenti ignorato da Alfredo Galletti nel volume *Il Novecento* che fa parte, come si sa, della grande *Storia letteraria d'Italia* edita dalla Vallardi. Non si parla di Francesco Lanza nei due volumi della *Letteratura italiana del Novecento* di Emilio Cecchi editi da Mondadori nel 1972. Non mi pare, in definitiva, che conducendo ulteriormente le ricerche in quella direzione, si possano conseguire risultati meno deludenti e meno sconfortanti. Sicché la «questione Lanza», sul terreno del suo auspicato e auspicabile recupero critico - e quindi di quella rivalutazione di cui parlava Mario Sipala - resta ancora tutta aperta nella storia letteraria prima e nella critica poi del Novecento italiano.

Né - mi sembra - risulterebbe sostanzialmente alleggerita la questione anche se si considerasse, come fa Giuseppe Cottone, che - in una situazione nella quale l'oblio del Lanza non pare poi completo "perché a tratti, e quasi a sbalzi, l'interesse di determinati ambienti letterari più qualificati non è mancato" - l'impulso maggiore sarebbe venuto dal nord del Paese e, in particolare, dalla Toscana (5). E il riferimento di Cottone, che riguarda naturalmente il «tenace e fedele» Aurelio Navarria, siciliano a Firenze, è certamente a questo punto obbligato e obbligante (6). Pure se Sebastiano Addamo ritorna a parlare di «limbo critico» (7) con amara opportunità, e giudica il Lanza «più considerato che riconosciuto, più riconosciuto che letto, un po' remoto e vago, quasi mai in tempo a essere contemporaneo».

## 2. - Prime esperienze socialiste

Francesco Lanza nacque il 5 di luglio del 1897 a Valguarnera la cittadina è ancora nota come Caropepe, e dalle sue popolane il Martoglio trasse ispirazione per qualche gustoso personaggio del suo teatro dialettale a quel tempo amministrativamente parte della provincia di Caltanissetta, oggi invece situata nella provincia di Enna, e lì morì giovanissimo - a causa di un

morbo infettivo – il 6 gennaio del 1933 ancora trentacinquenne. «Vedo da lontano il mio paese - scrisse Lanza - così patetico e invitante nel ricordo, bello soltanto dove proprio finisce, nella campagna piena di violette e d'asfodilli, senza gli uomini del Circolo, dei caffè, delle farmacie, delle Società. A quest'ora i giovani giuocano a briscola, i vecchi continuano da almeno cinquant'anni la stessa partita di tressette, le fanciulle che si fanno lentamente dello stesso colore dei fichi secchi accendono ceri votivi a Sant'Antonio di Padova... » (8). Quarto di sette fratelli (il padre Giuseppe, avvocato, era stato sindaco di Valguarnera, e la madre - alla quale Francesco fu sempre legatissimo con profondo affetto - si chiamava Rosaria Berrittella), ultimati gli studi di base a Valguarnera, il Lanza frequentò la scuola secondaria a Catania dove conseguì la licenza liceale nel 1915. E lì conobbe, studente pure lui, il Navarra, al quale sarebbe rimasto legato d'amicizia, con pochissimi altri, fino alla morte.

Contrariamente alle sue tendenze verso la cultura umanistica e letteraria, il giovane Lanza iniziò a Roma gli studi universitari frequentando nel 1915 la Facoltà di giurisprudenza, che riuscì a concludere solamente sei anni più tardi all'Università di Catania nel 1922. A questo proposito vale la pena di ricordare una testimonianza di Arcangelo Blandini che così scrisse: «Vivemmo l'uno accanto all'altro durante periodi non brevi e più specialmente in quello che conchiuse la nostra vita universitaria, quando egli, dando solo piccola parte del suo tempo agli studi giuridici, si preparava con coscienza, con sapienza, al lavoro letterario cui si sentiva attratto fin da adolescente» (9). Nel 1916 gli morì a Gorizia il fratello Antonino, tenente di fanteria, vittima della prima guerra mondiale. Alla sua memoria il giovane autore dedicò dei componimenti poetici percorsi da tristi venature foscoliane e scritti sui metri di una classicità tutta carducciana. In quegli anni Francesco Lanza venne precisando sempre di più i contorni della propria vocazione di scrittore, ma lo fece radicandola alla sua esperienza di vita trascorsa in Valguarnera e tenendosi nell'animo il fascino forte della realtà contadina e del dialetto paesano, sia pure filtrati attraverso la sua formazione piccolo-borghese, tipica della minuta borghesia rurale di Sicilia.

Decisivi furono a dar corpo alle sue scelte letterarie l'amore che egli nutrì per le pagine del Verga in primo luogo, poi la lezione tratta dallo studio delle opere del Pitre e della poesia di Giovanni Meli, sicché correttamente poté osservare Leonardo Sciascia che «la sua misura è quella di un umanesimo provinciale» con l'avvertenza però che la provincia in quel caso non era da intendersi in senso riduttivo ma piuttosto come una categoria «etica» (10). Più tardi il Lanza saprà dare originale sintesi a quel suo modo di sentire il gusto del narrare.

Si può da un canto consentire con Leonardo Sciascia quando nell'amore di Lanza per la terra siciliana e per la civiltà contadina coglie «un lieve sospetto d'arcadia» e indica in Giovanni Meli anziché nel Verga «il precedente più immediato di Lanza» (11), ma ciò, - a mio avviso - purché si tenga conto del quadro complessivo dei riferimenti letterari più generali ai quali il Lanza non fu certamente estraneo e che Giuseppe Cottone ha efficacemente ricordato in un suo scritto del 1963. Scriveva infatti il noto studioso che «gli anni in cui Francesco Lanza visse e compì il ciclo della sua esistenza furono tra i più fecondi della vita italiana: continuava ancora, con la generazione degli scrittori della prima guerra mondiale, l'eco accorata e morbida dei crepuscolari, e si rivelava l'impegno morale dei vociani e il gusto neo-classico dei rondisti» (12). E per quanto il Cottone avesse rinvenuto nell'opera dello scrittore i segni evidenti di quel clima letterario, egli -

diversamente da Sciascia - rivendicò tuttavia nella scrittura lanziana l'impronta evidente della lezione di Giovanni Verga, «una lezione sociale e stilistica che prende il Lanza dal fondo del suo essere e gli scopre il significato terreno, tutto siciliano, della propria vita e della propria opera» (13). La presenza di forti venature arcadiche risalenti al Meli, specialmente nelle prime opere di questo scrittore, è stata recentemente sottolineata con forza - quasi a riprendere e rilanciare il suggerimento di Leonardo Sciascia - dalla Maria Di Venuta in un suo breve saggio che ha visto la luce a Palermo qualche tempo fa (cfr. infatti di quest'autrice il volumetto *La provincia sorniona: l'opera narrativa di Francesco Lanza*, edito a Palermo nel 1985).

In quel suo scritto la Di Venuta osserva al riguardo che «se l'opera dello scrittore novecentesco non è neppure accostabile a quella del poeta settecentesco, pure, proprio i caratteri che Lanza delineava per la poesia meliana possono ascrivere e ritrovarsi in buona parte nella sua produzione, condizionati naturalmente da situazioni storiche, da influssi nuovi, e complicati da letture classiche e moderne, rivissuti con l'occhio a tendenze culturali contemporanee» (p. 18). Io sono convinto che, in un giovane scrittore di provincia qual era il Lanza, impressionato da letture le più diverse e disorganicamente condotte, non certamente in quegli anni affrontate sulla base di rigorose e programmate selezioni, ma piuttosto invocate a soddisfare ingordigie culturali del tutto naturali nell'insaziabile giovane, e pure a colmare le lacune scolastiche e quelle di studi universitari estranei alle sue vocazioni letterarie, la questione non sia più oggi di stabilire se gli influssi arcadici fossero prevalsi – per esempio nelle pagine dell'*Almanacco* - su quelli di tipo veristico o su quelli di tipo demopsicologico. Tutto questo e altro s'intreccia e coesiste nella formazione allora *in itinere* di uno scrittore come Lanza che, in quegli anni giovanili, ebbe nette davanti a sé le proprie vocazioni, ma non ancora ugualmente chiaro il dominio formale dei modelli letterari e di scrittura. Naturalmente, abbiamo davanti delle prospettive di interpretazione critica abbastanza diversificate e su cui la ricerca non può dirsi ancora esaurita.

Ciò che sappiamo degli anni giovanili di Lanza è che egli lesse non solo le opere degli autori della nostra classicità, da Aristofane a Virgilio, dei grandi scrittori contemporanei italiani e stranieri, ma lesse pure testi di ideologia e di filosofia politica soprattutto di Marx e di Lenin. D'altronde non dobbiamo dimenticare che l'Europa di quei tempi aveva assistito alla Rivoluzione d'Ottobre del 1917 in Russia e alla ascesa politica del bolscevismo sovietico, mentre in Italia si preparavano le grandi crisi del movimento operaio e socialista.

Nel 1918 Francesco Lanza fu coinvolto negli ultimi sprazzi della prima guerra mondiale alla quale partecipò come ufficiale di artiglieria. Dopo quella breve esperienza il giovane scrittore ritornò al proprio paese, ed avendo - anima laica e irrequieta – aderito all'idea socialista, fondò una sezione del Partito socialista assumendone la carica di segretario politico in quella Valguarnera che Nicola Basile definì «temuto centro di antifascismo». E siamo sul finire del 1920.

Di quella esperienza politica e ideologica vi è traccia ne *Il Proletario*, un settimanale socialista che si pubblicava a Caltanissetta e al quale si pensa che il Lanza avesse collaborato con corrispondenze non firmate da Valguarnera.

Nel numero del 28 agosto del '21 vi si legge infatti che l'avvocato Francesco Lanza fu eletto segretario politico della sezione alla unanimità: e contava appena 24 anni. C'è una nota lettera che lo scrittore inviò all'amico Aurelio Navarra il 20 dicembre del 1921 da Valguarnera. In essa si



descrive lo «scandalo» che la costituzione della sezione socialista determinò in tutto il paese. «Uno spavento borghese c'è e come! » diceva Lanza. «E calunnie, insinuazioni, minacce, eccetera come ad un vero uomo politico. » (14)

Il tono della lettera è abbastanza divertito, e mette in evidenza una personalità certo combattiva sotto l'ardore neofita degli entusiasmi giovanili, ma nello stesso tempo la sottaciuta consapevolezza che non era certo nell'impegno politico che lo scrittore pensava di risolvere i propri progetti per il futuro. Non si trattava, in definitiva, di una scelta di vita. Lanza fu, nota acutamente Sciascia, socialista di «un socialismo senza storia» (15). E giusto a questo riguardo vale la pena di ricordare - forse tra le rare testimonianze del genere nel quadro della bibliografia lanziana - uno scritto di Giuseppe Greco apparso ne *Il Lavoro* di Asmara il 22 maggio del 1947 con il titolo di *Francesco Lanza socialista*.

La verità è che, per quanto il nostro giovane scrittore avesse letto le opere ideologiche e politiche dei maestri del pensiero socialista, e condiviso molte delle loro idee, seppe tuttavia immettere nella propria visione ideale della vita e della società, nella propria *Weltanschauung*, una componente umanitaria e pedagogica assai più vicina alla sua vocazione letteraria e umanistica che ai rigori di un impegno politico per il quale pare che fosse, tutto considerato, decisamente poco adatto. Più tardi negli anni egli riscoprirà i valori della fede cattolica - in un periodo fortemente critico della propria vita - dopo avere aderito, sia pure pallidamente, al fascismo ormai trionfante.

Egli vi aderì perché, come osserva il Basile, «credette nella soluzione del problema agrario siciliano sbandierato a parole dai circoli dirigenti del regime, favoriti dai ceti agrari della borghesia reazionaria dell'isola». Ma non trasse mai alcun vantaggio dalla adesione al Partito Nazionale Fascista e rifiutò anzi la carica di direttore de *Il Tricolore* che nel 1925 gli era stata offerta da Telesio Interlandi. Tant'è che nel febbraio del 1931 - erano gli ultimi suoi anni di vita - scrivendo all'amico Aurelio Navarria disse apertamente «tu sai che io non ho mai avuto nulla dal fascismo». Ma non è certo la traiettoria politica che caratterizzò la vita di Francesco Lanza, il quale invece fu sempre e fondamentalmente un letterato.

Sui primi passi di Francesco Lanza scrittore piace ricordare qui una viva testimonianza del Navarria il quale così scrisse: «Anni dell'altro dopoguerra. Noi delle ultime classi chiamate a combattere su le Alpi e sul Carso, avevamo interrotto i nostri studi universitari e bisognava nel maggior numero dei casi ricominciare da capo. Anche Francesco Lanza, studente di legge nell'Università di Roma (aveva frequentato qualche lezione fra il '15 e il '17) era fuori corso da un pezzo e con pochi esami già dati; ma intendeva d'essere soltanto scrittore, e la laurea era in verità per lui una cosa superflua. Nello stesso 1920 in cui avevamo congedo dalle armi si ammalò gravemente e fu costretto - per non mancare delle cure necessarie e dell'amorevole assistenza della madre - a rimanere più anni di seguito nella sua casa a Valguarnera» (16). E lì, in quegli anni ritrovò veramente se stesso e pose mano a molte sue opere di narrativa e di teatro.

### 3. - *L'esordio letterario*

Nella prima giovinezza egli aveva composto - come ho ricordato - metri classici assumendo a modello il Carducci, e non ebbe mai - testimonia il Navarra - ammirazione alcuna per gli scrittori della *Voce* e della *Ronda*. Sicché egli, che s'era nutrito di Pascoli e di D'Annunzio, dopo la guerra si avvicinò alle pagine, per lui più stimolanti, del Verga e del Pirandello. Così fantasia e scrittura, mito e realtà, Sicilia e letteratura, cominciarono a trovare in lui una sintesi originale e autonoma, e nacquero in un flusso narrativo ormai impellente le *Storie di Nino Scardino*, di cui, in una lettera del dicembre 1921, diceva a Navarra che furono concepite in «in decisa opposizione a tutta la letteratura corrente» e che, se nella forma si ricollegano al modello verghiano, per la sostanza forse il modello di riferimento potrebbe essere il Roumanille. Non a caso la vena lungo cui scorrevano la sua foga creativa e la sua ispirazione, erano - come egli stesso ribadì in quella lettera - folkloristiche, popolesche e sornione. Più esattamente Francesco Lanza si diceva attratto da un «umorismo popolesco, azzardato e denso». E così scrisse storie popolari, cavalleresche, commedie, leggende di santi, precisando sempre di più la centralità di una sicilianità che conserva intatte tutte le impronte della tradizione, ma che, parimenti, ritrova nello stile e nell'approccio, originalità di scrittura e bellezza di linguaggio. E qui concordo senza riserve con la Maria Di Venuta la quale (a pag. 5 del saggio citato) afferma che la sicilianità «diviene cifra di lettura e di comprensione di tutta la produzione lanziana». Ecco, tutti questi motivi si delinearono fin dai primi anni di una esperienza letteraria votata a rapidissima maturità artistica; e dal loro intreccio, dal loro amalgamarsi armonico e coerente, emerge nitida la personalità di Francesco Lanza scrittore quale apparve fin dall'inizio degli anni Venti ai suoi contemporanei.

E proprio in quegli anni giovanili egli scrisse dei componimenti poetici che, superata la fase esordiente, volle poi pubblicare a Roma nel 1926 per i tipi dell'editore Berlutti nel volume *Poesie di gioventù (1919-1921)* tratta, in realtà, dell'unico libro di poesie di Francesco Lanza, che di certo non convinse mai neppure l'autore, il quale mostrò anzi di esserne insoddisfatto.

«Fra sessanta liriche - scrisse il Lanza al Navarra il 12 febbraio 1922 - non ce ne sono neppure dieci che mi piacciono completamente.» (17) Ma s'era deciso di darle alle stampe perché, non avendo certezza di vivere a lungo (si può parlare in questo caso di oscuri, inconsci presentimenti?), aveva fretta di dare un senso alla propria vita; e in qualche modo quelle poesie - sia pure mediocri - ne erano un segno, almeno ai suoi occhi.

A tale riguardo ricordava Elio Vittorini, che lo conobbe da vicino: «Per letteratura, per puro gusto libresco, molto egli ha scritto che non sentiva; e molto - che certamente sentiva in altro modo - ha lasciato correre sotto la penna in modi convenzionali. Dai versi raccolti sotto il titolo *Poesie di gioventù* e pubblicati nel '26 da Berlutti di Roma, Sembrirebbe uno degli epigoni crepuscolari che si san morti e oggi ancora si vedono in giro travestiti di panni popoleschi» (18).

Il Navarra inoltre, testimoniò che il Lanza da quelle sue poesie giovanili «si staccò del tutto con la mente e con l'animo fino al punto di non ricordare più d'averle scritte» (cfr. la *Prefazione* al volume di F. Lanza, *Mimi e altre cose* che il Navarra curò per conto dell'editore Sansoni di Firenze nel 1946). Ma il Pavolini pare assai meno drastico dell'autore, e in una nota pubblicata su *L'Italia letteraria* del 16 gennaio 1933 volle asserire che quella poesia ancora acerba «lasciava già indovinare un istintivo disdegno di ogni effetto decorativo, una mano più incline a togliere che ad aggiungere, e nemica d'ogni facilità». Veniva cioè segnalata la presenza dei segni di una



stringatezza espressiva e di una sinteticità ideativa che sarà più tardi nelle migliori pagine lanziane. Tuttavia quella acerba poesia del Lanza, immersa come oggi appare nel fiume del crepuscolarismo, riluce di momenti significativamente felici. Eccone qualche esempio: «Zufola ma solo l'usignolo / la campagna ha lampi d'argento», oppure «Smagati ci abbandona / la giovinezza che non ebbe incanto»; e ancora «una colomba ha canti d'oro in gola / un altro sole splende»; e «...lo squillar d'un gallo / inatteso e monotono ripiega / radendo obliquo l'afa e soffocato / precipita... ». E affiorano tracce di paesaggi siciliani, momenti di attenzione lirica ancora sfocati, verso quella ruralità siciliana di cui il Lanza sarà cantore nelle pagine esemplari degli *Itinerari di Sicilia*. Non vana quindi, a me pare, una lettura a ritroso di quella lanziana poesia di gioventù.

D'altronde Vittorini, che pure fu impressionato dalla personalità di Francesco Lanza e ne stimò le grandi possibilità artistiche, volle notare nella sua scrittura (in certe prose apparse sul *Lunario siciliano*, su *Il Resto del Carlino*, su *Il Tevere* tra il '28 e il '31, nella favola drammatica *Fiordispina*, e così via) la presenza di segni tracciati con agile destrezza e con sapienza letteraria, «ma con l'orecchio pieno di risonanze classiche» da Ovidio fino ad Ariosto. E in effetti Vittorini, convintissimo stimatore dei *Mimi* e di altre opere lanziane, pensò sempre che Francesco Lanza, morendo a trentacinque anni, “non ha lasciato quanto si poteva desiderare da lui, né quanto sarebbe stato necessario per non sbagliare nel giudicarlo semplicemente dagli scritti”.

#### 4. - *L'incontro con Giuseppe Lombardo Radice*

Nel 1922 lo scrittore di Valguarnera iniziò la sua feconda avventura giornalistica avviando le prime collaborazioni con il giornale catanese *Corriere di Sicilia*. Inoltre, conclusa la lunga convalescenza, nel maggio del 1922 rientrò a Catania da Valguarnera per concludere i suoi studi universitari. Così alla fine dell'anno si laureò con una tesi su Proudhon. A Catania, per iniziativa del Navarra conobbe Giuseppe Lombardo-Radice e non si trattò certo di un incontro irrilevante. L'illustre pedagogista infatti, impegnato a combattere l'analfabetismo a quel tempo pesantissimo in Sicilia (le statistiche sul fenomeno non erano poi tanto lontane da quelle denunciate nell'inchiesta storica di Franchetti e Sonnino nel 1876), vedeva nel potenziamento della scuola popolare un valido ausilio per la campagna di alfabetizzazione indirizzata soprattutto alle classi contadine dell'isola.

Ma i maestri elementari impegnati in quel tipo di scuola popolare non avevano a disposizione dei manuali adatti ai contadini. Sicché il Lombardo-Radice avvertiva la necessità che se ne scrivesse qualcuno apposta. Aveva tentato più volte di spingere il Navarra ad affrontare una impresa del genere, ma senza alcun risultato. Finché quest'ultimo non pensò di suggerirgli il nome di Francesco Lanza. Nacque così da quell'incontro l'idea di un almanacco popolare, pieno di letture, di notizie e di consigli pratici utili al contadino siciliano e immediatamente vicino alla sua esperienza di vita e di cultura.

L'accordo fu, come testimonia il Navarra (19), che mentre il Lanza avrebbe curato dell'almanacco la parte più strettamente letteraria, il Lombardo-Radice si sarebbe occupato invece di quella didattica, essendo l'opera progettata esclusivamente per attività di insegnamento

nell'ambito della istruzione popolare. Ma il filosofo castelvetranese Giovanni Gentile, impegnato a porre mano alla forma degli ordinamenti scolastici in Italia, affidò a Giuseppe Lombardo-Radice lo studio e l'elaborazione di un progetto di riordino e di rinnovamento della istruzione elementare. Sicché questi lasciò Catania per stabilirsi a Roma, e Francesco Lanza rimase praticamente il solo a occuparsi del progettato almanacco. Ma anch'egli decise di trasferirsi a Roma per meglio seguirne le fasi della realizzazione. Infatti l'edizione del libro era curata dalla Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno di Italia con sede in Roma, e anche la stampa avrebbe dovuto farsi in Roma. Era affidata ad una tipografia di Tivoli.

Io credo però che sia opportuno - a questo punto - di intrattenerci un momento sulle idee che sosteneva il Lombardo Radice in quegli anni, anche per meglio comprendere su quali basi si fosse costituita l'intesa tra il giovane scrittore e l'illustre pedagogista siciliano. È questo un aspetto ancora non approfondito dagli studiosi del Lanza, anche per la evidente penuria di specifiche e pertinenti informazioni; ma tuttavia essenziale, mi pare, a tratteggiare la genesi di quel progetto di lavoro che portò il Lanza a dar vita ad un'opera come *L'Almanacco siciliano*. E il punto di partenza mi pare essere proprio l'atteggiamento assunto da Giuseppe Lombardo Radice attorno agli anni Venti sul tema dell'analfabetismo nel nostro Paese.

Di quel fenomeno sociale, di quella piaga massicciamente presente allora in Sicilia, il Lombardo Radice conosceva perfettamente tutti gli aspetti, e ne aveva anche chiare le ragioni storiche. Un po' meno - forse - quelle di natura politica. E soprattutto era anche convinto, assai correttamente, che quel fenomeno avesse radici profonde non solo nell'Isola, ma in tutto il Mezzogiorno d'Italia; e che perciò si trattasse di un problema di ampio rilievo nazionale che il nuovo Stato unitario - fallite a suo giudizio le esperienze di una politica scolastica ispirata ai principi del positivismo - doveva affrontare con urgenza dandosi nel contempo un programma bene articolato di interventi. Perciò egli sosteneva una strategia nella quale potessero avere un ruolo ben definito sia una scuola pubblica riformata (altro discorso è quello relativo alla valutazione storica da dare sul suo consenso alla riforma gentiliana della scuola italiana, alla quale egli stesso offrì un contributo non secondario), che una più efficace azione educativa dei maestri elementari. Azione da ottenersi avendo cura non solo di riformare i programmi d'insegnamento scolastico, ma anche della formazione culturale e professionale degli insegnanti, in modo che lo Stato potesse disporre di una classe docente preparata a quei compiti particolari, di specifica rilevanza educativa ed etica, che erano necessari nell'impegno della lotta contro l'analfabetismo meridionale.

Ma non solo. In lui c'era forte l'idea che, se quella lotta avesse dovuto, per avere successo, assumere dimensioni nazionali, e tali da postulare una nuova politica scolastica per il Mezzogiorno, allora la questione era non solo e non più scolastica. La scuola infatti da sola non sarebbe riuscita a sconfiggere un male di così ampie proporzioni. Egli quindi pensava ad una iniziativa permanente di sensibilizzazione culturale e di sostegno paralleli all'azione della scuola pubblica. Egli auspicava, in definitiva, una sorta di mobilitazione della coscienza nazionale come presupposto per attivare tutte le risorse necessarie dentro la scuola, tra le forze politiche e sociali, ma anche nel tessuto vivo della società italiana. L'idea di fondo di Giuseppe Lombardo Radice era che, se da un canto la scuola dell'obbligo era chiamata istituzionalmente ad agire all'interno delle fasce generazionali dei

fanciulli in età scolare; bisognasse però sensibilizzare le famiglie e l'ambiente culturale al rispetto dell'obbligo scolastico. E non soltanto; bisognava in pari tempo recuperare alla alfabetizzazione la grande massa degli adulti analfabeti tra i contadini meridionali e nei ceti popolari. Sicché accanto all'idea della scuola popolare egli promosse la istituzione di organismi esterni alla scuola quali, ad esempio, l'Associazione Nazionale per il Mezzogiorno, che ebbe - come si è detto - la sua sede in Roma e annoverò tra i suoi grandi incitatori sia Pasquale Villari che Leopoldo Franchetti, e successivamente presidenti come Giustino Fortunato, Benedetto Croce, Ferdinando Nunziante.

E non mancò il Lombardo Radice, anticipando quanto continuerà a dire qualche anno dopo, di accusare il mondo politico (eravamo nel 1916) «che si dimenticò essere educativo, per tre quarti, il più terribile dei problemi della nuova Italia, quello del Mezzogiorno» (20). Non gli sfuggì mai, cioè, il rapporto che correva tra gli indirizzi di politica scolastica nella nuova Italia e il dramma delle popolazioni meridionali. Lascio ad altra più idonea occasione di approfondire l'intreccio che annoda quella posizione del Lombardo Radice a tutta la cultura meridionalista del primo Novecento fino alla soglia dell'impostazione nuova che ne darà Antonio Gramsci. Tuttavia, se per un verso il Lombardo Radice sapeva benissimo essere l'analfabetismo nel Mezzogiorno «dovuto alle condizioni di *povertà* ereditate dal vecchio suo mondo politico pre-nazionale, quelle stesse condizioni per le quali è povero non solo di scuole, ma di ospedali, di strade, di ogni altro genere di opere pubbliche» (21), egli d'altronde si guardava bene dall'identificare *tout court* la condizione sociale di analfabetismo presente allora nella realtà meridionale con l'assenza di cultura. Anzi, si può affermare che in proposito egli avesse avuto una posizione sostanzialmente moderna, anticipatrice pure di idee che avremmo visto diffondersi molti decenni più avanti in Italia. «Se il Mezzogiorno è popolato di analfabeti - egli scriveva - è però ricco di quella vera cultura popolare che è fatta di antica sapienza, e non è punto informazione scolastica enciclopedica, ma futuro dell'anima, ragione della vita. Un contadino meridionale, un *cafone* di qualsiasi zona del Sud è quasi sempre un mirabile narratore di antiche favole e leggende, un vivace cantore della poesia schiettissima che i padri gli hanno tramandata, un sapiente di proverbi, spesso anche un artista spontaneo. In nessuna terra d'Italia s'è mantenuta più tenacemente la *cultura popolare (di popolo)* che la scuola ha troppo spesso il torto di dimenticare, la quale dovrebbe consistere appunto nello sviluppare, utilizzandola, la tradizione del popolo, traendo così il vivo dal vivo» (22).

E altrove, in altra occasione, aveva scritto che «l'analfabeta nostro ha *una cultura* spesse volte superiore a quella del semicolto che ha fatto le scuole. Cultura religiosa, morale, economica, cultura artistica e letteraria, di squisito valore, sebbene sui generis. Il ricchissimo folklore italiano, di ogni regione, è un tesoro inestimabile di vita spirituale, di tradizioni, di costumi, di poesie, di arte, di ingenue ma ingegnose e pregevoli industrie domestiche» (23).

La lotta contro l'analfabetismo, dunque, non doveva risultare affatto ostracismo per il grande patrimonio della cultura popolare (di cui - non sembri un paradosso - ogni analfabeta è autentico portatore per il Lombardo Radice); e perciò la scuola doveva sapere «innestarsi nella sua meravigliosa tradizione di cultura popolare». E qui il nostro pedagogista toccava un punto essenziale della sua concezione, quello dei maestri elementari, degli educatori. Occorrevano maestri elementari che sapessero essere *educatori di popolo*. E perché ne avesse in dotazione la scuola di quel tempo era necessario comprendere che essi «non si possono improvvisare, e la

cultura magistrale del Mezzogiorno... è bisognosa di ravvivamento, e di adatti liberi organismi di propulsione, nonché di mezzi adeguati a vincere l'isolamento in cui per solito vivono gli insegnanti» (24). Solo così egli pensava che si potesse «creare il maestro più adatto al buono e sano popolo» (25).

Queste - oltre alle bellissime pagine sul pieno recupero culturale e pedagogico del dialetto nell'ambito dell'educazione linguistica dei fanciulli e della più generale azione formativa dei maestri - le idee del Lombardo Radice con cui Francesco Lanza venne a contatto. E non è difficile pensare che quando tra i due, cioè tra il Lombardo Radice e il Lanza, si parlò dell'*Almanacco* e se ne discussero le idee basilari, la struttura, i contenuti, è proprio a quelle idee che ci si ispirò. Così fu ben chiaro al giovane scrittore di Valguarnera (e lo dimostra, se di una prova documentaria ci fosse bisogno, proprio la struttura dell'*Almanacco* l'anziano, la natura dei contenuti di cultura popolare che vi entrarono a far parte) di quale stoffa fosse il progetto dell'illustre pedagogo e a quali matrici ideali, etiche, si fosse ispirato. Dovette ben sapere il Lanza quali fossero state le finalità istitutive di quella Associazione per il Mezzogiorno a cui era stato affidato dal Lombardo Radice il compito di stampare l'*Almanacco* e di curarne poi la diffusione nelle scuole di tutto il Mezzogiorno. La sua adesione all'invito del Lombardo Radice di partecipare alla realizzazione di un almanacco da utilizzare come veicolo di cultura popolare contro l'analfabetismo nel Mezzogiorno d'Italia, non fu di natura puramente esecutiva. Egli seppe partecipare delle idealità stesse che animavano l'iniziativa del pedagogo siciliano.

Si consideri, a questo riguardo, che nel 1923 il giovane scrittore, mentre curava la stesura dei testi dell'*Almanacco*, pubblicò due sue note su *L'analfabetismo in Sicilia* nelle edizioni de *Il Popolo* di Roma (egli si trovava già nella capitale) rispettivamente del 23-24 e del 26-27 luglio. Anzi, pare che si trattasse proprio della prima volta che la firma di Francesco Lanza veniva alla luce della stampa nazionale; con quegli articoli l'esordiente scrittore siciliano inaugurava la propria attività giornalistica.

E nell'ambito della realizzazione dell'*Almanacco* il suo consenso ai propositi del Lombardo Radice (non certamente dell'idealismo gentiliano) servì da prorompente di tutta la creatività letteraria e artistica che ancora oggi riluce nelle più vive pagine di quell'opera.

Si deve considerare inoltre - e per inciso - che l'idea dell'almanacco e il successivo coinvolgimento del Lanza (si noti però che inizialmente il Lombardo Radice aveva sollecitato la collaborazione del Navarra che era un uomo di studi ma soprattutto di scuola, requisito quest'ultimo che mancava del tutto a Francesco Lanza) si ebbero in un periodo assai importante del fervoroso impegno sociale e pedagogico del Lombardo Radice. Egli aveva promosso la costituzione, a sostegno dell'Associazione del Mezzogiorno, di «Gruppi di Azione per la Scuola», e riuscì a costituirne a Milano, in Toscana, in Calabria e naturalmente in Sicilia. Erano sorte le *Biblioteche popolari*, la *Biblioteca dei Maestri*, mentre il «Gruppo» di Milano pubblicava un *Bollettino*, quello di Roma il periodico *Volontà*, quello di Firenze pubblicava *La nostra scuola*. Ed egli ancora progettava a livello ministeriale un *Annuario Pedagogico* e altri *Annuari* per forme specifiche di insegnamento (26).

Si trattava di un fervore di iniziative promosse e sostenute da Giuseppe Lombardo Radice nel cui quadro mi pare che debba essere situato il suo progetto di un almanacco popolare per l'educazione degli adulti, di cui parlò al Navarra prima e a Francesco Lanza successivamente.

Certamente Francesco Lanza seppe coniugare, accingendosi alla realizzazione dell'*Almanacco*, gli stimoli morali e ideali – se non proprio pedagogici - di cui s'era fatto portatore il Lombardo Radice, con la propria esperienza vissuta nella realtà sociale e culturale di Valguarnera, di quella cittadina nel cuore della Sicilia analfabeta degli zolfatari e dei contadini la quale aveva perduto la memoria degli scossoni che l'avevano travolta all'epoca dei fasci siciliani ed era così ripiombata nell'immobilismo e nella apatia (27).

Di quanto contraddittoria, complessa e difficile fosse la natura del rapporto che il Lanza ebbe con la sua Valguarnera, mi occuperò con qualche breve considerazione più avanti. Qui intanto mi preme affermare che, considerando sommariamente il clima d'intesa intellettuale che s'ebbe tra il Lombardo Radice e il Lanza sulla base degli scarsi elementi di cui si dispone, opere lanziane come *L'Almanacco* e gli interventi sul *Lunario*, non possono essere interpretate soltanto attraverso il filtro delle letture che il Lanza fece delle opere del Pitre. C'era senza dubbio nel giovane scrittore di Valguarnera l'impronta che la lezione demopsicologica gli aveva lasciato. Ma non può restare inosservata la assunzione in lui di una precisa idea di «cultura popolare» così come fu presente nel pensiero e nell'opera di Giuseppe Lombardo Radice, quando considerava il popolo come un soggetto culturale dotato di romantica creatività ingenua e fresca. Si scandagli allora nelle pagine de *L'Almanacco* o di *Lunario*, e se ne tragga l'idea di popolo che vi circola, se ne tragga l'idea di cultura popolare alla quale il Lanza sembrò aderire; si può pensare che emergeranno netti tracciati culturali i quali senza dubbio ci condurranno in un'area di interessi demopsicologici dove primeggia sì la lezione del Pitre, dove respira la lezione del Verga, ma attraverso il filtro approntato da Lombardo Radice. Quasi un ritorno a Pitre a partire dagli umori romantici che ancora fermentavano in certe zone del pensiero di Lombardo Radice quando si trattava di definire i concetti di popolo e di cultura popolare.

##### 5. - *Primi approcci romani: Ardengo Soffici*

Siamo nel 1923 a Roma, e Giuseppe Lombardo Radice, bene animato dalla stima che nutriva per il giovane Lanza, e di cui apprezzò - oltre che l'opera amorevole e colta e intelligente spesa per la realizzazione dell'*Almanacco* - il valore delle sue prove letterarie, fece conoscere l'irrequieto scrittore di Valguarnera ad Ardengo Soffici, a Emilio Cecchi, a Prezzolini, ad Antonio Baldini.

E anche stavolta fu decisivo l'incontro con Soffici. «Credo - scrisse a questo proposito Ardengo Soffici rivolgendosi per lettera a Telesio Interlandi - d'essere stato io il primo a conoscerlo nella sua qualità di scrittore. Fu nel 1923... Lombardo Radice, allora presidente d'un istituto che s'occupava della cultura nel Mezzogiorno, mi scrisse un dì un biglietto nel quale mi diceva che uno dei suoi collaboratori desiderava conoscermi per sottoporre al mio giudizio alcuni suoi tentativi letterari, e che - se volevo riceverlo - me l'avrebbe mandato ritenendolo, per conto suo, un

giovane di molto ingegno e di grande avvenire» (28). Fu così che Lanza poi si presentò a Soffici facendogli leggere un bozzetto poetico teatrale e alcuni dei suoi raccontini brevi (si trattava dei *Mimi*). Essendogli piaciuti quei brevi, insoliti scritti, il Soffici ne parlò favorevolmente a Bragaglia le ne predispose la pubblicazione sul *Corriere Italiano*. E difatti i primi *Mimi* apparvero su quel giornale il 9 settembre del 1929.

Francesco Lanza cominciò allora a scrivere sui maggiori giornali e riviste letterarie di Roma, quali *Il Popolo*, *il Corriere Italiano*, *la Rassegna Italiana*, *Galleria*; e su giornali di Milano come *L'Ambrosiano* o *la Rivista d'Italia*. In particolare avviò la pubblicazione dei suoi primi *Mimi siciliani* (su *Galleria* s'ebbero il titolo di *Mimi rustici siciliani*) che poi continuò a pubblicare su *La Fiera Letteraria* lungo tutto il 1926 e 1927. In effetti, a quegli efficacissimi bozzetti pubblicati tra il 1923 e 1927 il Lanza aveva dato il titolo di *Storie di Nino Scardino*, ma fu Ardengo Soffici a suggerirgli nel loro primo incontro del 1923 il titolo di *Mimi siciliani* (che Lanza accettò ed ebbe fortuna) perché vi aveva avvertito assonanze con i *Mimiambi* di Eronda che nel 1891 erano stati recuperati allo studio critico dei moderni (29).

Ardengo Soffici, nel suo articolo già citato, ricordò «quei brevi componimenti di carattere popolare, critico e faceto ad un tempo, per i quali gli consigliai la definizione di Mimi (avevo allora tra mano quelli di Eronda) e che uscirono infatti più tardi in un volume sotto quel titolo».

Si tratta di narrazioni estremamente brevi, di taglio popolaresco, di contenuto umoristico, satirico, e di stile raffinato. I protagonisti di tali brevissimi racconti sono indicati con la generica definizione dei paesi d'origine (sul piano ovviamente della pura finzione letteraria: il brontese, il piazzese, il nicosiano e così via). Le «tipizzazioni» dei personaggi sono definite nell'ambito delle antinomie su cui si è mossa tutta la novellistica popolare di cui si ha un esempio nei racconti di Giufà raccolti dal Pitrè. Infatti alla figura dello sciocco si contrappone quella del furbo, a quella del marito credulone quella del compare sornione. E nel «triangolo» marito-moglie-compare il perdente è sempre il marito in un alternarsi di tresche e di tradimenti. Così nei *Mimi* lanziani rivivono storielle attinte dalla tradizione e trascritte in pagine di intensa efficacia e di grande finezza narrativa.

#### 6. - Le «*Storie di Nino Scardino*» e i «*Mimiambi*» di Eronda

Sia pure assai rapidamente qualche considerazione su questa connessione che il Soffici credette di raccogliere tra quelle così inconsuete e saporose *Storie di Nino Scardino* e i tanto lontani *Mimiambi* di Eronda (III sec. a.C.) - a tal punto che volle segnalare allo stesso Lanza l'opportunità, convincendolo, di chiamare Mimi le sue storie - io vorrei però spenderla, non fosse altro che per proporre qualche dubbio sulla sua fondatezza. In effetti il Soffici non si curò mai (né alcun altro dopo di lui) di dare una qualche spiegazione di quella sua idea, ove invece occorreva disporre di un minimo di argomentazione critica, almeno perché meglio si potesse capire il suo punto di vista. Né si taciti l'esigenza con l'osservazione che probabilmente egli ebbe a farlo di persona con il Lanza, se lo persuase del suo suggerimento.



Tanto più che può esser lecito pensare che a quell'idea egli fosse stato indotto da suggestioni del tutto provvisorie - più che per effetto di valutazioni critiche di lunga e convinta meditazione - e dettate quasi «a caldo» come si dice, subite per la lettura forse non adeguatamente approfondita dei «mimi» di Lanza. D'altronde, di quelle inconsuete “storie” siciliane (le prime le pubblicò il 9 settembre 1923 sul *Corriere Italiano* di Roma e il 20 marzo su *Galleria* di Roma per sollecitazione del Soffici) non era ancora facile che se ne cogliessero lo spirito e il valore autentico. Il discorso critico intorno a quei testi era in quei giorni ancora tutto da fare. Tanto più quello filologico. Quindi si può ritenere che superficialità di impressioni e letture affrettate avessero indotto Ardengo Soffici ad accostare i bozzetti lanziani ai componimenti di Eronda, sia pure per quel tanto che bastò a sostituire il concetto stesso di «storie» siciliane a cui si era mantenuto fedele il Lanza con quello di «mimo» che, applicato a quel genere di scrittura, ha rischiato e rischia tuttora forzature interpretative ambigue, e forse fuorvianti letture.

Se ci riferiamo al «mimo» come attore che sulla scena imita o recita proponendosi attraverso la gestualità e l'espressione, sappiamo più o meno tutti di che cosa vogliamo parlare. Se invece ci riferiamo al «mimo» come genere letterario, che cosa sia pare in effetti ancora difficile a stabilirsi. Si sa bene che da Sofrone a Senarco e giù fino ai latini Decimo Laberio e Publilio Siro il *mimo* è ascrivibile al genere teatrale, e comunque a quei generi letterari che - come ha notato di recente Silvana Grasso - «rimasero nebulosi nelle definizioni, nelle fisionomie degli autori, lacunosi o irrimediabilmente compromessi nella trasmissione dei testi» (30). Ci si può solo - sempre a giudizio della Grasso - addentrare nel campo delle ipotesi. Niente di più. Parimenti si sa che i *mimi* ebbero origine nella Grecia antica come «rudimentale improvvisazione dalle radici capillari nel tessuto popolare, grossolano atteggiamento d'arte senza tracciati né destinazioni» (31), basati essenzialmente su di un dialogo improvvisato, che si sviluppava sulla scena e davanti ad un pubblico. Fu Sofrone di Siracusa il primo ad emanciparli dalla loro tipica rozzezza formale ed espressiva disciplinandone il modello attraverso il dialogo scritto. Formalizzatane la struttura s'avviò dunque una tradizione per cui il *mimo* appartiene al genere teatrale, è costituito da un dialogo scritto più in versi che in prosa (questo aspetto venne anche trattato da Aristotile) e si sviluppa sulla scena per l'azione di due o (raramente) più personaggi.

Eronda scrisse i suoi mimi in trimetri giambici, scazonte e coliambi ipponattei (32). Si tratta, come si sa, di composizioni dialogate piuttosto lunghe, redatte in forma poetica, che hanno «rapporti d'intesa con la commedia» (33), nelle quali si riproducono scene tratte dalla vita quotidiana del popolo, soprattutto in quelle frange dove la moralità dei costumi si è perduta, nelle quali il realismo dei riferimenti, assunti con molta crudezza, subisce deformazioni - per l'intenzione satirica dell'autore - fino ai limiti del paradossale.

Di Eronda si è detto che i suoi personaggi plebei appartengono ad una umanità marcia, blasfema, corrotta, profondamente immorale. E in effetti la lettura dei *Mimiambi* pervenuti fino a noi rivela un affollarsi di donne e di uomini di ogni risma: prostitute, ruffiani, ladri, tenutari di bordelli. Il senso del sordido e del grottesco insieme emergono, nell'arte di Eronda, da un linguaggio in cui l'elemento popolare cede ad una rimarcata scurrilità nel rispetto del più crudo realismo. Non c'è in tutto questo nulla che possa far trapelare indugi verso un compiacimento estetico dell'autore, bensì appare rimarcata una ironica e consapevole deformazione dei valori

«con un sapiente gioco di contrasti e di antinomie», con una «programmatica dissacrazione dei valori» che erano caduti a mera exteriorità nella morale comune del suo tempo. «D'una società che amava affermare più che professare - scrive la Grasso - sentimenti di onore, sobrietà, onestà, pudore, il Nostro intravvide le intime debolezze, le naturali contraddizioni, l'irrinunciabile elezione del piacere, il gusto della menzogna, l'abilità del raggio, la professionalità nelle piccole frodi» (34).

Ciò assunto, a me sembra sufficientemente chiaro che i *Miniambi* di Eronda restino per forma artistica, per struttura, per contenuti, per tecnica espressiva, per scelta dei registri linguistici, e pure per l'intima motivazione all'atto creativo, per ispirazione e per ragione letteraria, un evento assolutamente diverso rispetto ai *Mimi* lanziani. Due mondi e due culture lontanissimi, e diversi per stile, per intenzione artistica i due autori. La licenza che si concede lo scrittore siciliano nel racconto di storielle piuttosto azzardate - in tema di infedeltà coniugali o di sessualità disinvolta - non è sufficiente a stabilire assonanze e parentele con il mondo dei *Mimiambi*. Senza contare che sono pure tante le storielle di Lanza non «pornografiche» (il termine fu adoperato da Lanza, ma è ovviamente eccessivo). Personaggi come la caropipana - giusto per fare qualche esempio - oppure come quello della sposina più o meno ingenua la quale si lascia convincere dal compare che la creatura da lei concepita e ancora in grembo mancasse di piedini, e che perciò bisognava che lui, in assenza del marito, provvedesse subito a rimediare; e inoltre episodi come quello in cui si riferisce di un buon uomo che messo a fare il Cristo in croce, coperto solo all'inguine con della fragile carta colorata, non era in condizioni di garantire, in piena funzione religiosa, la incolumità di quella carta alla vista, dall'alto della sua croce, di un bel seno imponente che gli provocava una prorompente erezione, non hanno alcun rapporto con personaggi erondiani come Gillide la ruffiana, come Metriche sposa dalla incerta fedeltà, come Battaro il tenentario di bordelli, o come Bitinna l'amante gelosa, o Cerdone lo scarparo. Diversi per ambientazione, per tipizzazione, nei *Mimiambi* sottace una severa critica alla corruzione dei costumi di una società di facciata; nelle figure dei Mimi di Lanza «la loro malizia azzardata non è sollazzo impregnato di compiacenze licenziose, ma piacere e gioco dell'intelligenza dello scrittore... e rivelano la finissima vena fantastica di un artista» (35). Quelle di Lanza furono pensate dall'autore come storielle, e tali sono in effetti, scritte con gusto e per il gusto letterario di narrare. E ciò con esemplare finezza di stile.

E non si dimentichi che Lanza in realtà scrisse le *Storie di Nino Scardino* avendo presente un modello letterario assai lontano dalla tecnica e dalla struttura del mimo. In effetti, il nostro scrittore volle riportare sulla pagina narrante proprio quelle storie e quegli aneddoti che il popolo (e in particolare la sua gente di Valguarnera) amava tramandarsi attraverso la narrazione orale. Non può né deve essere dimenticato questo elemento essenziale, che è confortato dallo stesso Lanza. Lo scrittore infatti confidò al Navarria - e l'ho ricordato nelle pagine iniziali di questo saggio - di avere scritto quelle sue *storie* «in decisa opposizione a tutta la letteratura corrente». Negandosi ad una idea di letteratura che ancora indugiava sui terreni già sfruttati del crepuscolarismo, del post-romanticismo, egli aveva suggerito un nuovo modello e di scrittura letteraria e di narrativa che - al di là delle suggestioni popolari - segnava una fase di sperimentazione letteraria nella sua produzione tutta ancora da esplorare.

Eronda è un uomo colto, che scrive i *Mimiambi* per un atto soggettivo di invenzione artistica e ne è l'esclusivo autore, che sceglie una metrica, traccia dei dialoghi, che compie una operazione solo in seconda istanza letteraria e "teatrale (senza nulla togliere al valore artistico dei testi) perché in prima istanza i suoi *Mimiambi* sono pensati, io credo, come una metafora, come una deformata e grottesca allegoria sociologica - se non propriamente politica - che conserva al proprio fondo un messaggio di valore etico e sociale. É qui, mi pare, che possano essere rintracciati il valore di quello scrittore e il significato della sua opera.

Lanza invece non trae dal nulla i suoi *Mimi*, non se li inventa, ma *li fa suoi* in sede creativa; e lo fa trasferendo sul piano della letteratura alta tutta la ricchezza culturale di un patrimonio che è popolare non in senso generico, bensì in quanto appartiene a quella comunità di popolo che lo ha alimentato con la propria fantasia. Sicché c'è dunque nei *Mimi* lanziani quell'*humus* antropologico e culturale tipico dei costumi civili e sociali del popolo siciliano, un *humus* che appartiene perciò alla più schietta e generosa identità siciliana.

Il modello letterario di Eronda è Ipponatte, la sua forma di scrittura è nel verso, nel trimetro giambico, nel coliambo. Lanza, a partire dall'ascolto della tradizione, reinventa il linguaggio narrante su misure stilistiche nelle quali il racconto (il raccontare, o se così può dirsi, la *raccontazione*) si asciuga nella prosa per consegnare alla essenzialità il massimo della comunicatività. E della stringatezza della oralità tipica della narrazione popolare, quando si raccontano storielle accattivanti, il Lanza dei *Mimi* seppe essere rispettoso. Perdono di efficacia e di ascolto l'aneddoto o la storiella, quando si indulgia su un eccesso di descrittività. Tipizzare situazioni e personaggi con breve, ma sicuro e rimarcato tratteggio, e senza quelle ridondanze tipiche della calligrafia letteraria, è ciò che ha fatto Francesco Lanza. E se c'è «teatralità» in quella sua prosa - come qualche critico ha rilevato giustamente (penso, fra l'altro, ad alcune interessanti osservazioni di Sarah Zappulla Muscarà) - se c'è nel suo stile capacità di valorizzare anche il momento scenico del racconto, per cui è sembrato lecito chiamare «mimo» ognuna delle sue storielle siciliane, ciò accade come elemento secondo, non progettato, involontario nel suo *modus narrandi*.

In Eronda ci sono lunghi dialoghi tra i personaggi, e in qualche caso lunghissimi monologhi. In Lanza invece non ci sono veri e propri dialoghi, ma battute brevi, essenziali, funzionali ai ruoli dei personaggi e alla situazione. Ed è qui - io credo - che la «prova» di Lanza raggiunge i suoi più felici risultati. D'altronde non va neppure dimenticato che egli si dedicò anche alla scrittura teatrale, e lo fece con padronanza di stile e di tecnica.

La componente *mimica*, il valore della mimicità, non contengono in sé fino ad esaurirla tutta la letterarietà dell'evento narrativo. Non ci sono né prevalenza di teatralità e neppure una (voluta o no) finalizzazione del raccontare ad un improbabile agire scenicamente dei personaggi. Né si può dire che «il brontese», «la caropipana», il «grottesco» e così via, possano essere assimilati a delle «maschere», a dei tipi identificabili per proprie immutate caratteristiche e comunque impersonabili da un mimo sulla scena. Mi pare quindi di poter concludere affermando che i *Mimi siciliani* di Francesco Lanza sono e restano innanzitutto delle storie che sul piano letterario costituiscono un evento esclusivamente narrativo ed originale. La *mimicità* che vi può essere presente è solo un aspetto - se e in quanto ci sia - che non è sufficiente a legittimarne in ogni caso

la collocazione nella tradizione drammaturgica del «mimo», quella che va - per intenderci - da Eronda a Sofrone, dal *mimus* latino fino alla linea giullaresca del Medio Evo, e così continuando fino al Cinquecento, e più avanti.

### 7. - I «Mimi» di Lanza e la tradizione siciliana

Mi suscita dunque qualche consistente perplessità l'affermazione contenuta in una breve nota critica di Salvatore Guglielmino e di Leonardo Sciascia secondo cui dietro i brevi componimenti del Lanza ci sarebbero «suggerimenti letterarie di vario genere: prima fra tutte quella di un certo filone della letteratura greca che trova nei *Mimi* di Eronda la sua più compiuta espressione» (36). Non si ha alcuna certezza che il Lanza avesse letto - almeno prima di scrivere la maggior parte dei suoi mimi siciliani - i componimenti di Eronda. Né si ha la certezza che, almeno nel 1923, Ardengo Soffici avesse capito le storielle di Lanza. Mentre invece, che l'abbia lette o no, pare potenzialmente fertile di risultati l'idea avanzata dagli stessi due autori che il Lanza dei Mimi avesse fatto «un po' come il Guastella con *Le parità*» nel ricreare «deliziosamente argute e derisorie storielle popolari siciliane» (37).

Certo, le «parità», che erano una sorta di apologhi, delle parabole, delle favolette, tutte di ignoto autore, che i contadini, il popolo - specialmente nella Sicilia orientale e nell'area del ragusano - si tramandava attraverso la narrazione orale allo scopo di trarne insegnamento morale (38), si collocano sul versante opposto ai «mimi» che invece, per essere storielle scanzonate, laiche, un po' spudorate, divertono semplicemente e schiettamente, spoglie come sono di qualsiasi velleità pedagogica. Ma l'operazione di recupero letterario, la reinvenzione linguistica, l'approccio con il mondo popolare e con la sua cultura, sono elementi di una Stessa «filosofia» dentro la quale si muovevano e Serafino Amabile Guastella e Francesco Lanza.

Per quanto s'è finora detto, assai più pertinente mi sembra invece (rispetto a quell'infelice idea di Ardengo Soffici, poi da molti pigramente ripetuta) una ipotesi formulata da Leonardo Sciascia, se proprio sembrasse di una qualche utilità andare in cerca di una paternità o comunque di una ascendenza genealogica per i *Mimi* di Francesco Lanza. Ha forse ragione lo scrittore racalmutese quando pensa ad una possibile origine paremiologica del mimo siciliano e dice che il proverbio «altro non è che la stilizzazione del mimo» (39). E infine indica un testo che a suo parere può essere considerato un buon precedente dei *Mimi* lanziani, e che risulta dalla trascrizione letteraria dei mimi quali erano tramandati dalla tradizione popolare siciliana. Si tratta degli *Avvenimenti faceti di Sicilia*, opera di un anonimo autore, conservati *in manuscripto* presso la ex Biblioteca Nazionale di Palermo (oggi Biblioteca Centrale della Regione Siciliana) e che, scoperti dal Pitrè, furono da lui pubblicati nel 1885.

A questo punto non si può tacere de *I Mimi di Bellarrosa* (40) raccolti e trascritti dal poeta dialettale villarosano Vincenzo De Simone negli anni Trenta (41). Qui il paradigma letterario è senza dubbio il mimo lanziano. Il De Simone si preoccupò preliminarmente di definire il genere «mimo», differenziandosi per questo dal Lanza. Il quale in effetti, non si pose mai un problema di questo tipo. Per il poeta di Villarosa il mimo «è una brevissima rappresentazione, una commedia in

miniatura con scene vere e rapide, talvolta volgari e brutali, ove il dialogo è mosso e serrato; e due o tre personaggi soltanto vi agiscono e vi parlano» (42). Resta, comunque, un mistero per il De Simone «se i mimi nacquero per essere rappresentati consecutivamente e scaltramente da attori d'istinto, come quelli che ci ha dato il teatro siciliano di questo secolo con i catanesi, che vi hanno avuto il sopravvento» (43). E continua per affermare che «oggi (il mimo) è annotazione narrativa, in cui partecipa alle volte un solo interlocutore, che con una battuta improvvisata fa ridere, e castiga ridendo». Nei rapidi passaggi del suo ragionamento, del suo *excursus*, c'è però un vuoto. Manca un anello importante: come e quando il «mimo», a partire dalla sua antichissima tradizione siceliota di parodia mitologica, di garbata «commedia di carattere» che risale ad Epicarmo, nel suo filone popolare e lungo le sue trasformazioni nel tempo e nelle localizzazioni culturali, da testo teatrale con le caratteristiche di particolare valore scenografico che il gioco mimico gli ha sempre conferito, si sia trasferito nella tradizione delle narrazioni orali, popolari e dialettali; come e quando si siano avuti i passaggi da un terreno che ha sempre una propria natura drammaturgica a quello della «annotazione narrativa», sicché si possa affermare oggi, in sede critica, che il Lanza avesse attinto le sue storielle popolari da una specifica tradizione mimologica. Si possono fare solo delle ipotesi, ma sempre poco attendibili in mancanza di veri e propri reperti letterari fino a quando non c'è una documentazione oggettiva. E fuori da quelle possibili ipotesi, escludendo inoltre che le «storielle siciliane» di Lanza siano solo storielle di cui nella tradizione popolare si siano smarrite l'origine e la genesi, bisognerebbe stabilire la validità scientifica di alcuni presupposti. Questi: o le «storielle» a cui il Lanza si ispirò erano *ab origine* dei veri e propri mimi, costruiti e rappresentati cioè con la tecnica del «mimo», e allora egli sarebbe un vero mimografo, sia pure di degnissimo stile sul piano della scrittura letteraria; oppure egli avrebbe prelevato semplici storielle popolari dalla tradizione orale per farne dei «mimi», o comunque dei testi «alla maniera del mimo»: e sarebbe così uno scrittore di mimi. Ipotesi, come si vede, in entrambi i casi impraticabili rispetto a ciò che il Lanza volle fare e fece con le *Storie di Nino Scardino*. Cioè, attirato dalla *vis* di quei racconti popolari che fin da ragazzo aveva ascoltato in giro per il suo paese, ne utilizzò la «materia», spinto a sperimentare un modello di racconto estremamente contratto, di grande efficacia narrativa, che fosse nello stesso tempo innovativa e sperimentale invenzione letteraria e tradizione culturale. Nient'altro fuori da quest'ambito. Ma solo così oggi possiamo scavare in profondità nelle bellissime pagine dei *Mimi* lanziani per gustarne tutta l'originalità e tutta la forza narrativa.

Ed è esattamente quello che fece pure il De Simone - con esiti certo inferiori a quelli del Lanza - quando ci informa di avere raccolto dalla sua memoria alcuni mimi «per averli sentiti a Bellarrosa quando era fanciullo, e taluni dalla voce viva e bella di sua madre» (44).

Una lodevole segnalazione merita il lavoro di studio e di ricerca di Vincenzo Adragna da Erice il quale, postosi a continuare l'opera dello scrittore e poeta ericino Ugo Antonio Amico (che tenne cattedra universitaria in Palermo, fu amico del Carducci, del Pitrè, del Salomone Marino, e agli inizi del secolo raccolse e trascrisse testi popolari della tradizione folklorica ericina) pubblicò qualche anno fa una silloge di «mimi» ripresi dalla voce viva del popolo di Erice «usando uno stile e un linguaggio che rispecchia la costruzione espressiva del dialetto siciliano» (V. Adragna, *La Messa del prete morto: leggende, fantasie ericine e mimi*, Publiscula Editrice, Palermo 1980).

Sicché il «mimo» in Sicilia (e potrebbe anche non chiamarsi così visto che nella tradizione non sono chiamati «mimi») è soprattutto narrazione orale, paesana, dialettale, spontanea, dai toni, linguaggi e contenuti marcatamente spregiudicati. Lo confermano appunto le storie di Francesco Lanza, e pure le essenziali campionature del De Simone (i suoi «mimi bellarrosani» non superano la decina in tutto) e dell'Adragna con i suoi venti «mimi» ericini. Ed è giusto a tale idea di «mimo» che si può dire si sia attenuto sostanzialmente Leonardo Sciascia quando volle attribuire a quella tradizione gli anonimi *Avvenimenti faceti di Sicilia*, e ne riconobbe nei proverbi la stilizzazione. Dunque è recuperando tutto intero questo genere di cultura che possiamo sovrapporre oggi alla originaria definizione di «storie» (e anche l'anonimo palermitano parlò di «avvenimenti») quella di «mimi siciliani» nell'opera del Lanza: nel rispetto cioè di una consuetudine che non vale più la pena di cancellare.

#### 8. - I «Mimi» di Lanza e la critica letteraria

A giudicare dalle accoglienze unanimemente favorevoli che la critica italiana ha sempre attribuito ai *Mimi siciliani*, la convinzione che oggettivamente se ne trae è che quel libro ebbe una considerevole fortuna. Se poi si considera che – nonostante il clima di disattenzione che oggi tengono la figura e l'opera di Francesco Lanza se non completamente fuori, almeno ai margini della letteratura italiana del primo Novecento - i *Mimi* lanziani hanno goduto del privilegio di due prestigiose ristampe con la autorevole prefazione di Italo Calvino, allora si può parlare di un vero e proprio successo letterario. Ma così non la pensava Francesco Lanza il quale ebbe amara la

sensazione che ai suoi *Mimi siciliani*, usciti in volume alla luce nel 1928, fosse toccata l'immeritata sorte dell'insuccesso. Così infatti egli scriveva al suo amico Corrado Sofia in una lettera del 21 maggio 1931 da Valguarnera: «È un libro che non ha avuto fortuna; forse, se fosse uscito in Francia, come diceva Prezzolini che mi consigliò di pubblicarlo, avrebbe avuto il successo delle *Storielle ebee* di Jahier» (il testo integrale della lettera è oggi a pag. 41-42 del volume di F. Lanza, *Sicilia come trappola, lettere a Corrado Sofia* curato dalle Edizioni dell'Ariete di Siracusa nel 1989). Almeno per questo libro si può dire invece che Francesco Lanza non visse abbastanza per coglierne quella fortuna, nella quale non seppe credere.

Ed è ai *Mimi* che egli deve in maggior misura la sua notorietà di scrittore. E dei *Mimi* si sono egregiamente occupati i letterati del suo tempo e quelli di oggi. Scriveva, ad esempio, Elio Vittorini nel 1933: «Nei Mimi siciliani ...chi ha conosciuto Francesco Lanza lo ritrova, se non fino alle



sfumature, almeno fino a quell'intima armonia di rustico e di nobile, che fisicamente rivelavano in lui le sue grosse mani e il suo sorriso gentile. Sono facezie, macchiette, questi suoi *Mimi*, fatterelli che tutta la Sicilia si ripete da secoli, ma bisogna vedere come, trascrivendoli, ha saputo coglierli in poche parole, con un movimento preciso che evoca ampi spazi di realtà» (45).

«Due movimenti opposti - scrive invece Italo Calvino - animano la scrittura dei *Mimi* di Francesco Lanza: quello lieve e attento di una prosa limpida e evocativa, e quello astioso e tristo del lazzo paesano, del feroce dileggio» (46).

E utilmente Natale Tedesco ha scritto che «un contributo unico alla prosa italiana rimane il volume dei *Mimi*, singolare raccolta novecentesca di *exempla*, testimonianze del vivere e modelli d'interpretazione di un mondo contadino alla rovescia... La linea demotica siciliana, nel beffardo ma sofferente teatro dei *mimi*, abbandona la rappresentazione sociologica oggettiva e privilegia lo scandaglio verticale, il taglio soggettivo, apprestati dallo scrittore novecentesco. Quelle che dovevano apparire come le "storie di Nino Scardino", narratore popolare, sono attraversate dalla irrisione violenta di Lanza» (47). Si avverte, alla lettura, l'eco di modulazioni tipicamente verghiane, ma si sente soprattutto la ricerca sperimentale di un modello narrativo originale.

Io credo però che il riconoscere la radice popolare dei *Mimi* di Lanza, coglierne l'esemplarità dello stile, collocarli o meno nella esperienza letteraria del «frammento», assaporarne i toni crepuscolari come ha fatto Sciascia, sono dati che appartengono in generale ai caratteri già acquisiti della migliore e più autorevole critica lanziana. Ciò che invece a me pare di doversi meglio studiare è la progettualità sperimentale e innovativa dei *Mimi* rispetto ai modelli tradizionali del narrare, e nello stesso tempo la loro esemplarità di una certa «poetica dell'assurdo». L'osceno e il boccaccesco di tutta una fascia della «mimografia» lanziana assumono connotazioni irrealmente grottesche (è il caso, ad esempio, de *La brusca* o di *Le minchie*), così come tutti i mimi burleschi, sono costruiti su di una metafisica dell'assurdo che non è funzionale ad un qualsiasi fine della narrazione se non a quello strettamente poetico e creativo.

Diceva giustamente Leonardo Sciascia che il Lanza, «letteratissimo, introverte nell'atto stesso di far letteratura l'oggettiva ironia delle cose» (48). Attraverso l'ironia egli trascende nella metafisica dell'assurdo e ne fa, nei *Mimi*, il percorso di una nuova poetica della narrazione. Tutta la «mimografia» lanziana è, in fondo, irreal e metafisica. Pensiamo alla storiella de *La lunga*, nella quale è descritta la scena di un corteo nuziale a cui è impedito di entrare in chiesa perché la sposa «non poteva passare, ché la porta era bassa e non sapean come fare», oppure la storia de *Il licodiano* che «tant'era ladro che non avendo a chi rubare rubava a se stesso, e a chi non aveva nulla rubava la vista degli occhi mettendoglisi davanti»; o ancora la storia del mazzarinese che soffiava dentro un sacco che poi chiudeva accuratamente al fine di mettere in serbo il fiato per quando gli sarebbe mancato.

E in questo trattare poeticamente l'assurdo, il paradossale, l'inconsueto, che sta l'originalità dei *Mimi* di Lanza che recuperano così lo scrittore di Valguarnera alla più moderna letteratura europea. Egli non è soltanto l'ottimo scrittore che dona dignità letteraria a un certo numero di storielle popolari raccolte dalla tradizione e trascritte dalla viva oralità. Questa sarebbe per Lanza una ottica riduttiva, o perlomeno, incompleta. Pensiamo alle bellissime rielaborazioni delle fiabe italiane fatte da Italo Calvino. Ma è un accostamento che può essere studiato in una

successiva occasione: qui ci si sta limitando ad un suggerimento. Tanto più che, nello specifico, e nel caso di Lanza, l'operazione letteraria è diversa. Egli non tratta il «popolaresco» alla maniera - per esempio - di Roumanille e dei felibristi (per quanto ne condivide alcune tra le vocazioni fondamentali), ma «gioca» con i motivi grotteschi delle storie, li mette in evidenza, li esalta, ne promuove una lettura poetica. Qui sta a mio parere tutta la forza accattivante dei *Mimi siciliani*, e il loro essere un libro fondamentale nella letteratura italiana del Novecento.

### 9. - L'«*Almanacco per il popolo siciliano*» di Francesco Lanza

Intanto nel 1924 vide finalmente la luce il famoso *Almanacco per il popolo siciliano*, con illustrazioni di Santi D'Amico [In realtà, "Con stampe di Ardengo Soffici e illustrazioni di Carmelo Aloisi" come viene esplicitamente dichiarato dal libro. I disegni che l'*Almanacco* ispirò all'artista valguarneresi Santi D'Amico rimasero inediti (ma sono state pubblicati in questo sito: <http://www.francescolanza.it/Almanacco.pdf> e <http://www.francescolanza.it/iconografia.htm>, ndr]. Esso è scandito, naturalmente, sul variare delle stagioni e dei mesi dell'anno. Per ogni stagione e per ogni mese sono descritte le variazioni della natura che hanno una diretta influenza sull'agricoltura e le relative attività dei contadini utili alla coltivazione dei campi. La prosa scelta qui dall'autore si fa limpida e semplice, mai didascalica, ma nello stesso tempo viva, sapiente e densa di esperienza.

Ecco qualche esempio: «Il verno fa più dura la vita del contadino. All'acqua e al vento egli deve dare opera e senno alla terra... » oppure «Dura è la vanga; ché il freddo fa cascare le mani dal manico: ma bisogna dar la prima zappa alle fave». E la prosa di un poeta, di uno scrittore e nello stesso tempo di un osservatore realista del lavoro dei campi, di chi conosce i ritmi della natura e le leggi della coltivazione agricola, ma pure il peso della fatica umana nelle campagne siciliane. E c'è la stessa predilezione per i brani essenziali, brevi e di grande efficacia narrativa che abbiamo già riscontrato nelle pagine dei *Mimi*. Ecco come Lanza ci parla del mese di luglio: «Al villano si screpola la pelle, la terra si spacca e i piedi cuociono sull'aia, il cielo infuocato è pieno di pula, e gli uccelli strapiombano come ammazzati». La frase recupera intatta tutta la propria forza evocativa ma nello stesso tempo è riportata all'essenzialità, e informa sulla sofferenza e sulla fatica dura del lavoro umano sull'aia.

Ma non è solo questo l'*Almanacco*. Lanza vi inserisce dei brani su argomenti i più diversi che, rispondendo alle finalità didattiche del libro, tuttavia rispettano il principio (anche caro a Giuseppe Lombardo-Radice) della unità della cultura e della organicità del sapere di base. «Ama il libro - dice Lanza al suo lettore contadino e analfabeta - se sai leggere hai quattro occhi; eri orbo e hai la vista». Pare di ascoltare alcuni motivi e cadenze tipici della poesia di Ignazio Buttitta.

Parlando poi della Sicilia dice: «In Italia tu sei siciliano e devi esserlo perché così vogliono i tuoi costumi, il tuo dialetto e i tuoi obblighi alla terra ove prima vedesti il sole e le stelle. Anche tu devi contribuire al miglioramento della Sicilia».

Non mancano quindi pagine di forte moralità. E il libro si arricchisce di brani presi dal Vangelo, di leggende siciliane, di motti e proverbi, di brevi note sui personaggi della storia e della cultura siciliana, come Giovanni Verga, Giovanni Meli, Michele Amari, Giuseppe Pitrè. A pagine di storia siciliana si alternano note di medicina popolare, brani di canti tradizionali, poesie dialettali

del Meli. Insomma, un «manuale» che non è solo strumento didattico e di cultura popolare, ma è pure un libro che conserva intatti il proprio valore letterario, la bellezza e la purezza dello stile, un invito a conoscere e ad amare la Sicilia, la sua cultura, la sua storia, la sua civiltà. Un libro, infine, che scritto 65 anni fa, è ancora vivo, in buona parte pienamente utilizzabile nelle scuole elementari e nelle scuole medie dei nostri giorni. Io dico che la scuola siciliana ha ancora un grande bisogno di libri come l'*Almanacco* di Francesco Lanza. Giustamente ha osservato lo scrittore siciliano Melo Freni che «è in quest'opera che c'è il Francesco Lanza più spiccatamente etnografo, lo studioso degli usi e dei costumi siciliani... diremmo che l'*Almanacco* conclude lo studio demopsicologico iniziato con i *Mimi*» (49).

Su questa opera lanziana si è scritto tanto, ma io credo che si potrebbe sviluppare una interessante analisi comparativa con alcuni altri almanacchi redatti in quegli anni anch'essi con fini immediatamente didattici, ma oggi veri gioielli di letteratura per bellezza di scrittura e per il prestigio degli autori che vi hanno posto mano. Mi riferisco all'almanacco *La Sicilia* e alla serie di tre volumetti intitolati *Il dialetto e la lingua* scritti per le scuole elementari del tempo dal poeta siciliano Alessio Di Giovanni (50); e mi riferisco pure al delizioso almanacco popolare illustrato dal titolo *Ove il cedro fiorisce* curato nel 1925 da Calogero Di Mino e Giuseppe Cocchiara (51). Luigi Natoli ne ha curato uno nel 1925 per le edizioni Bemporad col titolo di *Almanacco del fanciullo siciliano*.

Anche Vann'Antò nel 1924, in collaborazione con Luciano Nicastro di Messina, volle pubblicare con l'editore Bemporad di Firenze *Li cosi nuvelli*, un libro che pur non essendo un vero e proprio almanacco, si presentava come una vivacissima antologia in tre volumetti di «proverbi, canti e racconti del popolo siciliano» destinati alle ultime tre classi della scuola elementare. Ad ogni modo, una analisi in questo campo, seppure opportuna, ci condurrebbe lontano in questo momento.

Opere come quelle che ho appena ricordato si inseriscono nel clima pedagogico nuovo che Giuseppe Lombardo-Radice favorì in Italia nel quadro delle riforme gentiliane dell'istruzione pubblica e dei nuovi programmi scolastici del 1923. Ma nel caso degli autori in questione, e più direttamente nel caso di Alessio Di Giovanni e di Francesco Lanza, s'è andati ben al di là della consueta manualistica didattica. E non si possono non confrontare la struttura e i contenuti dell'*Almanacco* con i principi ispirativi della riforma scolastica del 1923 per rilevarne la congruenza. Se, come s'è visto nelle pagine precedenti, quel libro in tanta parte della propria «filosofia», è debitore nei riguardi del pensiero di Giuseppe Lombardo Radice; e se d'altronde - come ben si sa - il pedagogista siciliano ebbe il ruolo di principale, se non esclusivo, ispiratore dei nuovi programmi scolastici del 1923 proprio nelle spinte pedagogiche, allora è lecito verificare se l'*Almanacco* lanziano sia riuscito ad essere anche un «testo» della riforma. E considerate le sue precipue finalità didattiche, io non dubito che pure così può essere oggi considerato. Se, infatti, rileggiamo la *Premessa* ai Programmi del 1923 - che fu redatta dallo stesso Lombardo Radice - vi troviamo affermato che il maestro elementare, per rinnovare la propria cultura, doveva attingere «alle vive fonti della vera cultura del popolo. Queste fonti sono: la tradizione popolare così come essa vive, perenne educatrice del popolo ...e la grande letteratura che ha dato in ogni tempo mirabili opere di poesia, di fede, di scienza, accessibili - appunto perché grandi - agli umili». (così nei *Programmi*

*di studio e prescrizioni didattiche per le scuole elementari* emanati con ordinanza ministeriale dell'11 novembre 1923, in applicazione del Regio Decreto n. 2185 del 1° ottobre 1923).

Vero è in ogni caso che l'*Almanacco* di Lanza va pure visto nell'ambito della produzione letteraria dello scrittore di Valguarnera, ma sarebbe inoltre opportuno - come si è già detto - considerare il fenomeno relativo alla fioritura di almanacchi di tipo didattico e scolastico a metà degli anni Venti in Italia; almanacchi costruiti secondo le classiche strutture di quelli popolari, sia pure con apporti e adattamenti originali e funzionali agli scopi educativi a cui erano destinati. E Francesco Lanza, nel costruire il suo *Almanacco*, non c'è dubbio che lavorò su di uno schema di base già sperimentato dalla tradizione. Assai diverso, per esempio, il caso dell'*Almanacco degli scrittori di Sicilia* compilato nel 1932 da Luca Pignato per la sesta Fiera del Libro, dove - sia detto per inciso - figurano una trentina di poeti e scrittori (tra i quali cito Vitaliano Brancati, Nino Savarese, Giacomo Etna, Pietro Vetro, Giovanni Alfredo Cesareo, Giacomo Giardina) ma ne restò escluso incomprensibilmente Francesco Lanza. E non è da pensare affatto che lo scrittore di Valguarnera non fosse noto ad un fine, colto letterato come Luca Pignato.

#### 10. - La "filosofia" dell'«Almanacco»

Composto nel 1923, stampato nel 1924, ristampato ancora nel 1925 in seconda edizione [in realtà, l'*Almanacco* ha avuto solo l'edizione del 1924, ndr], Lanza aveva progettato la struttura dell'*Almanacco* già fin dall'autunno del 1922. Infatti, in una lettera indirizzata all'amico Navarra il 22 settembre 1922, gli confidava: «lo scriverò l'*Almanacco* anzitutto perché mi alletta e mi porta di botto in un campo a me caro (il mio tormento): la fantasia popolare», e nel contempo gli illustrava il progetto d'attuazione, secondo cui l'opera sarebbe stata articolata in due grandi «divisioni», come egli le chiamava. Nella prima «divisione» si sarebbe parlato delle quattro stagioni dedicando anche ad ognuna di esse «una paginetta di *ouverture* d'antica sapienza agricola». Nella seconda inoltre ogni stagione sarebbe stata scandita secondo i mesi dell'anno; e per «ogni mese la sua brava vesticcinola [sic, ndr] del tempo, popolare, in poesia e in prosa, a motti o a proverbi; e dentro, favole, storie di santi, di paladini, leggende, etc.» (52). In pratica quel progetto di massima non fu rispettato perché l'*Almanacco* risultò poi diviso idealmente in quattro grandi sezioni, corrispondenti al giro delle stagioni, e all'interno di ognuna delle sezioni fu seguita la naturale scansione dei mesi. Invece fu pienamente rispettato se ci riferiamo ai contenuti dell'*Almanacco*. Per quanto riguarda invece la scrittura, il Lanza si prefiggeva di «ottenere una prosa nuda, buona per la mente del nostro contadino» con uno stile «eroico come usano i nostri Villani quando si parla di santi e di paladini» (53). E in effetti il nostro scrittore riuscì a compiere l'opera nel rispetto di quei principi. Sicché più tardi il Cocchiara vide nel Lanza dell'*Almanacco* «un cantastorie che canta» (54) e il Momigliano avvertì essere state scritte quelle pagine «in uno stile di classica semplicità» (55).

A rileggerlo oggi quel libro, non ci si può sottrarre alla impressione che porti alcuni elementi contraddittori in qualche pagina, talune incertezze non solo di stile o formali. sono cioè pagine estremamente belle, solari e limpide, coerenti con i più felici risultati della prosa lanziana

che noi amiamo. E ne ho prima citato qualche esempio. Ma ci sono ancora delle pagine dove lo stile e le idee deludono fortemente. Leggiamo, ad esempio, il brano che Lanza dedica alla donna siciliana. «La donna siciliana è forte e buona. Essa è la gioia della casa, alla cui ricchezza concorre portando la sua briciola come la formica, e mantenendo ciò che l'uomo fa. Non è sfruttata in lavori pesanti e perciò splende di salute». Non è il caso di commentare la banalità della prosa e dei contenuti. Del resto, quella visione idilliaca e oleografica -direi «di regime» - della donna siciliana, contrasta con i suoi frequenti riferimenti alla vita dura e penosa dei contadini siciliani. Nel brano dedicato al Verga egli ricorda scarnamente ma efficacemente, l'epidemia di colera alla quale il Verga fanciullo sfuggì, e accenna pure alla malaria della piana di Catania «che ammazza meglio delle schioppettate» e quanto «il pane è duro a guadagnarsi».

Leggiamo ancora un brano piuttosto retorico dedicato a Garibaldi. Lanza lo apre così: «All'Italia serva Iddio mandò un uomo chiamato Garibaldi. I suoi capelli erano biondi come quelli d'un angelo; i suoi occhi azzurri come quelli d'una fanciulla, ma nelle sue mani la spada avvampava. Dov'egli passava fioriva la libertà». E qua e là cogliamo, specialmente in quelle occasioni in cui l'autore si rivolge direttamente al contadino per dargli consigli di vita, un cedimento al didascalico e al paternalistico. Assai più netta mi pare che fosse l'idea che Lombardo Radice aveva posto alla base stessa dell'*Almanacco*: e cioè che l'analfabeta non è una *tabula rasa*, ma un soggetto portatore di quella cultura popolare di cui tutti dobbiamo arricchirci. Tuttavia si ha l'impressione che in Lanza permanesse una sottaciuta ideologia secondo cui il contadino appartiene ad una propria ruralità che è e deve restare socialmente subordinata («non bisogna chiedere all'avvenire grazie impossibili, - egli dice - soltanto è beato chi è puro di cuore, e chi è contento del suo stato è ricco»). Se nel Verga la rassegnazione degli umili appare senza scampo, quasi disperata, il Lanza dell'*Almanacco* non se ne fa cantore. La rassegnazione presuppone la consapevolezza di una condizione di vita assolutamente ingiusta, rispetto alla quale si assume però un atteggiamento rinunciatario e passivo. Il rassegnato ha in comune con il ribelle la coscienza del proprio stato pur se rispetto a lui si pone sul terreno della rinuncia ad agire. Lanza invece non predica la rassegnazione, ma il riconoscimento che la condizione dell'umile sta nell'ordine naturale delle cose («tu - egli dice al contadino - bagnerai del tuo sudore la terra e ne avrai pane. Le stelle e i pianeti seguono nel cielo sempre la medesima via»). Leggiamo ancora la conclusione di un suo brano intitolato *Miracolo*: «Se tutto mutasse ogni volta e producesse a suo modo ora questo, ora quello, e non restasse più nulla di certo, come potresti reggere? Non si vive d'affanno e di caso. Miracolo è anche che niente esce dalla sua legge, e che tutto obbedisce ai voleri di Dio». O dal brano intitolato *I nemici*: «Perché ti fai dei nemici? Vivi in pace con tutti: sii prudente, rispettoso, non dire una parola che esca dal seminato. Bada ai fatti tuoi». Un suggerimento al contadino? «Cantando il tempo gli passa e la fatica meno gli pesa, e torna più lieto al suo nido. Il cantare è il primo conforto del contadino». E non c'era ombra d'ironia in quelle parole.

C'era piuttosto il segno di un capovolgimento ideologico, di una profonda mutazione rispetto a precedenti - e già assopite - vocazioni socialiste; l'approdo su posizioni conservatrici, anche se non attivamente reazionarie.

D'altronde il Lanza riconosceva ampiamente le durezza e le fatiche del lavoro contadino nelle campagne siciliane, dove regnano spesso la miseria, l'analfabetismo e le malattie. Si legga, ad

esempio, il brano intitolato *Le tre piaghe della Sicilia* che egli indica: a) nella *mancaanza di scuole* «che costringe il contadino nell'ignoranza, e l'ignoranza annebbia i cuori e i cervelli»; b) nel *latifondo* «che spesso all'interno è un vero deserto per la difficoltà di comunicazioni e la lontananza dai centri abitati, rende più penoso il lavoro umano e favorisce il delitto e l'abigeato»; c) e nella *malaria*, un flagello che «mina la salute del contadino e gli fa il pane più nero e più dura la miseria». Ma il contadino non deve disperare: basterà che rispetti ogni equilibrio sociale. Egli deve sapere che «la Sicilia va verso il meglio». Così il Lanza diceva nell'ultima pagina dell'*Almanacco* che «ci sono uomini operosi e ardenti che da anni e anni lavorano in silenzio per il bene della Sicilia». Ecco, si tratta dell'unico riferimento generico che si rintraccia nel libro, accanto ai ripetuti richiami al rispetto dell'ordine delle cose. Né credo che si possa chiedere di più ad uno scrittore e ad un intellettuale come il Lanza sul piano delle più dirette suggestioni politiche. Egli - tutto sommato - si è fatto portatore di una propria visione del mondo e l'ha trasferita alla realtà contadina della Sicilia. E poi ha dovuto coniugare quella sua filosofia della vita con altri prevalenti motivi. Il primo di questi è il fine non letterario del libro, ma pedagogico. O meglio, educativo e didattico. Egli non aveva alcuna esperienza didattica, non era un uomo di scuola e non aveva una cultura pedagogica. Era solo uno scrittore che affrontava il proprio compito con gli strumenti linguistici ed espressivi che gli erano congeniali. Ma ciò non impedisce che la sua prosa ogni tanto scadesse nel didascalico laddove avrebbe dovuto esserci più spiccato impegno didattico, oppure che desse nel paternalistico dove invece l'intenzione era pedagogica. Inoltre il sistema dei valori sociali e ideali ai quali egli faceva riferimento sono quelli di un intellettuale che aveva registrato una crisi della propria giovanile vocazione al socialismo, che non aveva ancora accettato pienamente l'ideologia fascista (la sua adesione al fascismo resterà comunque un fatto superficiale), e che quindi non riusciva ad offrire al contadino - trovatosi su di un terreno pedagogico - un sistema coerente di valori. Lanza non rese l'impegno educativo e si rintanò in una cultura del luogo comune.

A questo punto lo scrittore non riuscì a sanare la contraddizione che si poneva ineluttabilmente tra una esaltazione astratta della ruralità come valore su cui a quel tempo si stava già innestando la demagogia del regime mussoliniano, e il sostrato culturale che si era in lui sedimentato per la intuizione dei drammi profondi nella società siciliana del suo tempo. E non ci riuscì forse perché non ne ebbe la consapevolezza. Non ne ebbe forse consapevolezza ideologica prima che storica. E questo mi pare essere il punto più debole della figura di intellettuale del Lanza, della sua immagine di letterato. Quella contraddizione non apparve neanche davanti alla sua coscienza perché, in fondo, egli guardò quella realtà con gli occhi del piccolo borghese rurale, educato fin dalla più tenera infanzia ai principi conservatori della borghesia campagnola di stampo ottocentesco in Sicilia. La sua giovanile «sbandata socialista» si era spenta nell'adesione al fascismo. E qui va ricordato il giudizio negativo che in qualche caso è stato formulato sulla «ideologia» dell'*Almanacco* per il popolo siciliano (si veda al riguardo l'articolo di S. Rossi, *Rileggendo l'opera dell'autore dei «Mimi» siciliani*, in *Realtà del Mezzogiorno*, ottobre 1970).

Ma stiamo attenti a non prendere abbagli, perché ancora non è stato bene studiato il rapporto che Lanza ebbe con il fascismo, sia con quello siciliano che con quello degli ambienti culturali romani. Forse egli non capì mai la vera natura del fascismo, forse se ne era fatta una



immagine che di realistico aveva ben poco, e aveva visto nel regime l'occasione storica per avviare la riforma agraria in Sicilia, per la rinascita dell'Isola e delle sue popolazioni contadine. Ma quando, più avanti negli anni, si scontrò con la presenza di fortissime venature ideologiche di antisemitismo, con la realtà del nazismo, con la vuota retorica romana, con il carrierismo dei gerarchi, allora visse momenti duri di crisi. Quella stessa crisi che indusse molti giovani intellettuali a staccarsi gradualmente dal fascismo, prima silenziosamente, poi in modo sempre meno cauto, per passare all'antifascismo degli anni Quaranta, e in certi casi all'antifascismo militante fino alla lotta di resistenza partigiana. Ma Francesco Lanza non ebbe il tempo di capire interamente il fascismo di quegli anni né di vedere le contraddizioni della propria personalità. Egli morì molto prima, e la sua parabola ideologica, oltre che artistica e letteraria, rimase incompiuta. Mi pare utile riportare qui una testimonianza di Corrado Sofia. Parlando di Lanza egli ha scritto che «le attenzioni dedicate alla condizione dei contadini siciliani contrastavano con la politica conservatrice dei benestanti coi quali aveva occasione di incontrarsi al circolo dei civili del suo paese. Discutendo sui torti che essi commettevano, criticando i loro privilegi, non mancava di provocare risentimenti e fastidi e la Sicilia di quegli anni finiva col rivelarglisi ostile» (vedi F. Lanza, *Sicilia come trappola*, op. cit. *Introduzione* di Corrado Sofia, pag. 25).

Un altro motivo da tener presente è lo sforzo di Lanza di coniugare le sue conoscenze etno-antropologiche, la sua cultura sulle tradizioni popolari siciliane e sul folklore con le esigenze didattiche di un libro che era rivolto fondamentalmente a contadini siciliani adulti e analfabeti. Questa mi pare essere la parte migliore dell'*Almanacco*, quella che ne giustifica la validità sia sul piano più strettamente scientifico che su quello letterario. Soprattutto se si considera che il nostro scrittore ha saputo dar vita ad una prosa che conserva nitore espressivo, rigore formale ed esemplare senso della misura anche nella liricità dei brani paesaggistici.

Tuttavia non si può pensare alle pagine siciliane dell'*Almanacco* senza che venga in mente una rancorosa amarezza che la sua Sicilia, la sua Valguarnera, gli hanno sempre procurato. Non erano trascorsi poi tanti anni dalla esperienza dell'*Almanacco* che il Lanza, in un momento di forte crisi motivazionale scrisse al suo amico Navarra, in una lettera da Valguarnera datata 16 febbraio 1931, con grande sconforto: «La miseria che c'è in paese - c'è della gente che muore letteralmente di fame - contribuisce a demoralizzarmi. I vinti hanno sempre torto». E i vinti di Valguarnera erano in definitiva quegli stessi vinti ai quali egli aveva rivolto meno di dieci anni prima l'idea che la ricchezza consisterebbe nel contentarsi del proprio stato perché ogni cosa, in questo mondo, ha un proprio posto così come i pianeti e le stelle che nel cielo seguono sempre la stessa via. Anche qui c'è il segno di una crisi che mai poté maturare nella coscienza dello scrittore siciliano.

### 11. - *Gli anni difficili del «Lunario»*

Il 1926 segnò un breve ritorno di Lanza a Valguarnera dove tentò una infelice avventura commerciale. Infatti aveva avviato una fabbrica di gessi che, per fortuna, presto abbandonò essendo, come egli stesso si definì, un «uomo più di parole che di fatti». A tentare quell'avventura il Lanza s'era deciso vivendo il successo dell'*Almanacco* e degli altri suoi lavori letterari. Inoltre,

insieme a Vera Gaiba aveva curato un testo di letture per la scuola elementare intitolato *La Spiga* che, ben diffuso, gli aveva procurato qualche agio finanziario. Così progettò la fondazione di una casa editrice, con il programma di pubblicare un lunario siciliano simile ai Barbanera di quel tempo, i suoi *Mimi*, le poesie di Giovanni Meli, libri a contenuto popolare come le storie di Giufà, di Verrazzano, di San Francesco di Paola. Per sostenere gli oneri finanziari di tali attività Lanza pensava di utilizzare sia i proventi che gli assicuravano le vendite del manuale *La Spiga*, sia infine gli utili della industria del gesso.

Parallelamente all'attività editoriale egli pensava pure di pubblicare una sorta di lunario siciliano, cioè un periodico trimestrale per il popolo con leggende, poesie, proverbi e notizie utili di agricoltura, commerciali e di vario genere. Ma si trattava evidentemente dei sogni di un poeta, perché la parabola de *La Spiga* declinò presto, si spense, e l'industria del gesso fallì. Il *Lunario siciliano* invece nacque più avanti, ebbe consensi e prestigiose collaborazioni, ma vita breve e incostante. Lanza infatti fondò il periodico a Enna nel dicembre del 1927 (il «terzo tempo» sul tracciato continuo che va dai *Mimi* all'*Almanacco* e poi agli *Itinerari*) e vi collaborarono subito scrittori siciliani come Nino Savarese, Francesco Biondolillo, Aurelio Navarra, Elio Vittorini, Rodolfo De Mattei, ma anche scrittori non siciliani come G. B. Angioletti, Emilio Cecchi, Silvio D'Amico, Riccardo Bacchelli, Enrico Falqui, Luigi Bartolini, Giuseppe Ungaretti, Ardengo Soffici.

In un «omaggio» a Giovanni Verga i redattori della nuova rivista di letteratura popolare (leggi Lanza) assunsero come linea di condotta e come motivo ispiratore la fedeltà all'insegnamento verghiano e al suo «costume letterario dignitoso e severo». Ma forse più che al Verga, è all'insegnamento del Pitre che di fatto si collegò la ragione fondante del *Lunario*. Nelle sue pagine veniva esaltata una Sicilia contadina e popolare attraverso le sue abitudini tradizionali, nei suoi miti o, come disse il Basile, «nella purezza originaria delle sue energie morali, nella schiettezza dei suoi costumi non affatturati o alterati dall'uzzolo dell'urbanesimo» (56).

In questo senso, come ho già accennato, appare nettamente tracciata l'affinità culturale ed etnologica con l'*Almanacco* (assai meno, a mio parere, con i *Mimi*) o con gli *Itinerari* di Sicilia, almeno - così ha osservato Bocelli - «per quell'elemento mitico del paesaggio siciliano, popolato da uomini che sembrano dei, pur nella pochezza del loro stato di contadini: proprio come i paesaggi e gli uomini di Vittorini e Savarese e, perché no, dello stesso Verga che Lanza elesse tra i suoi maestri» (57).

Il 6 gennaio del 1928 la *Fiera Letteraria* applaudì l'iniziativa e presentò ai suoi lettori il nuovo periodico con queste parole: «Ad Enna si è cominciato a stampare un giornale letterario che ha la pretesa di farsi leggere oltre i confini di una regione. Il giornale s'intitola *Lunario siciliano* e, a sfogliare il primo numero, non ci vuole molto a capire che la pretesa è più che giustificata».

Nato a Enna il giornale fu poi stampato a Roma. L'esperienza complessiva del *Lunario siciliano*, legata, come si è detto, sia alla lezione del Verga e del verismo campagnolo ma pure alle vocazioni demopsicologiche del Pitre, non mancò tuttavia d'essere giudicata poco fertile, regionalistica e, in effetti, priva di originalità. Fu lo stesso Rodolfo De Mattei, uno dei fondatori e collaboratori del *Lunario*, ad ammettere «un certo imbarazzo a lavorare su di un terreno così magistralmente arato, cioè a camminare sui feudi che Verga aveva signoreggiato» (58). Forse fu

per questa ragione che il *Lunario* lanziano non riuscì a superare le subito sopraggiunte ristrettezze finanziarie nelle quali si dibatteva?

Il *Lunario* non ebbe vita facile. Nell'aprile del 1928 interruppe le pubblicazioni, travagliato da difficoltà finanziarie. Riprese a vivere a Roma nell'aprile del 1929, ma a novembre di quell'anno subì una seconda interruzione. Ritornò infine alle stampe nell'aprile del 1931 a Messina (vi collaborò, tra gli altri, il poeta dialettale Alessio Di Giovanni), in assenza del Lanza ammalato a Valguarnera, ma ne vennero pubblicati solo tre numeri prima del suo definitivo decesso.

Anche Nicola Basile, più tardi nel tempo e per suo conto, valutò piuttosto negativamente l'esperienza del *Lunario*, partendo però da considerazioni sostanzialmente diverse da quelle a suo tempo sostenute dal De Mattei. Egli osservò infatti che il foglio periodico del Lanza non riuscì mai ad oltrepassare i confini della cultura provinciale (59). E ciò accadde, a suo giudizio, perché «la terrestrità» e la sicilianità mitologica del Lanza non riuscirono ad evitare un duplice ordine di rischi. Il primo stava nella «apologia regionalistica» cui facilmente si prestavano le idee dello scrittore di Valguarnera (e da qui dunque quell'atteggiamento «mitologico» che egli sostanzialmente volle condannare); il secondo ordine di rischi era, di conseguenza, la chiusura provinciale del foglio lanziano, l'assenza di un discorso culturale d'ampio respiro.

Viste alla distanza, le osservazioni del Basile hanno indubbiamente una loro fondatezza, se ed in quanto si condivide il presupposto in base al quale vuoi nelle posizioni di Francesco Lanza che in quelle assunte dal *Lunario* ci sia stato il seme dell'apologia regionalistica.

Ma io dubito che l'attenzione dedicata dal nostro scrittore ai temi del folklore siciliano, delle tradizioni popolari, della cultura della nostra Isola, portino i segni di una vuota e inconsistente apologia. È possibile invece che il destino del *Lunario* sia stato travolto dall'esaurirsi di tutta l'esperienza letteraria dello «strapaese» nella cui area, in qualche modo, quel foglio siciliano era venuto a trovarsi oggettivamente situato.

Ed è noto tuttavia che il Lanza, già fin dalla fase della progettazione del *Lunario* siciliano era stato «suggestionato» (il termine è di Nicola Basile) dalla pubblicazione di due periodici; il primo era *Il nuovo contadino* di Pietro Jahier e il secondo era il *Calendario dei pensieri e delle pratiche solari* di P. Bargellini, C. Betocchi e N. Lisi. Ma in realtà si ispirò, sia nell'impostazione tipografica che nelle tendenze culturali, al *Selvaggio* di Mino Maccari (60) e ai suoi toni da strapaese (61). Ma s'è trattato, mi pare, di assonanze tutte esteriori e non sostanziali. E a questo riguardo condivido la posizione espressa da Sarah Zappulla Muscarà la quale nega assolutamente che si possa parlare di «strapaese» a proposito del *Lunario*.

## 12. - Teatro e giornalismo nell'opera di Francesco Lanza

Nel 1928 Francesco Lanza lasciò Valguarnera e ritornò a Roma, dove già prima, esattamente nell'anno precedente, era stato portato sulle scene del Teatro degli Indipendenti un suo testo teatrale, il *Corpus Domini*, per la regia di Anton Giulio Bragaglia, seguito poi da *Fiordispina*, una sua favola di sapore ariostesco pubblicata a Milano per le edizioni Alpes. Sul teatro di Francesco Lanza l'indagine critica si è mossa con estrema penuria di interventi se si fa

eccezione per alcuni scritti occasionali, per alcuni articoli di Vincenzo Santangelo (62) e per la amorevole e intelligente attenzione di Sarah Zappulla Muscarà (63). Egli scrisse le sue opere teatrali durante un lungo periodo di convalescenza trascorso a Valguarnera tra il 1921 e il 1923 e del quale si è già fatto un cenno fugace in questo scritto. L'atto unico *Corpus Domini*, prima di essere rappresentato al Teatro degli Indipendenti il 18 febbraio del 1927, era stato pubblicato nel 1924 su *Galleria* di Roma. Il testo fu poi riproposto su *Dramma* nel 1940 con il nuovo titolo di *Giorno di festa*.

Uno dei primi lavori, del quale si può leggere una traccia riassuntiva e commentata in una lettera che l'autore inviò da Valguarnera all'amico Navarra il 12 febbraio 1922 (64), è la commedia in tre atti *Cosa darei per sapere come è fatta una donna*. Dopo *Fiordispina* Francesco Lanza si cimentò in una farsa dialettale in tre atti dal titolo *Il vendicatore* che fu pubblicata postuma nel 1974 per iniziativa di Salvatore Rossi. Va ricordato infine l'atto unico *Una moglie brutta*. I temi dell'amore, dell'adulterio, dell'erotismo infedele, caratterizzano l'opera di Francesco Lanza commediografo in un clima drammaturgico attraversato da forti ombreggiature pirandelliane; anche se - in effetti - non si può certo dire che lo scrittore avesse subito passivamente l'influenza del grande Pirandello. E ci soccorre a questo punto una valutazione più articolata del teatro lanziano suggerita da Sarah Zappulla Muscarà la quale si rileva che l'esperienza drammaturgica di Lanza si compie negli anni in cui Pirandello maturò la propria grande lezione, si conferma inoltre essere in Pirandello (ma anche in D'Annunzio) un modello al quale si riferì indubbiamente il giovane Lanza, ma ne indica in pari tempo l'apertura verso il «teatro di poesia», verso il futurismo con le sue battute in libertà, verso il teatro del grottesco, sottolinea la capacità del giovane artista di «assimilare umori letterari antichi e recenti», e soprattutto il tentativo di ricercare nuove formule e nuovi spazi «con proposte se non originali certamente stimolanti» (65).

In quello stesso anno 1928 segnato dal suo rientro a Roma Francesco Lanza intensificò l'attività giornalistica. Infatti assunse la redazione de *Il Tevere* dove pubblicò molti suoi testi, note paesane, elzeviri, storie fantastiche, articoli siciliani. «Egli – scrisse Nicola Basile - traeva la sua ispirazione più profonda dalla purezza lirica dei nostri paesaggi, dalle vicende dei nostri uomini della campagna; su questo sfondo, con geloso affetto recuperava passioni e figure di tenace sangue contadino. Un povero mondo di personaggi elementari, di tono e sintassi verghiani: scanzonati e amari rustici, diffidenti e ostinati braccianti, ma pieni della presenza artistica dello scrittore, del suo gusto più sicuro. » Sulle colonne de *Il Tevere* inoltre il Lanza ereditò una rubrica umoristica tenuta dal Signor Pott (dietro cui si celava Ercole Patti) firmandola con lo pseudonimo Il collega del Signor Pott. E fu inoltre in quel fecondo anno. 1928 che la casa editrice Alpes di Milano pubblicò in volume i *Mimi siciliani* che egli aveva raccolto tra quelli già apparsi sul *Corriere Italiano* nel 1923-24, su *Galleria* nel 1924 e su *La Fiera Letteraria* nel 1926-27.

Nel periodo che va dal 1929 al 1930 Lanza fu redattore de *L'Italia Letteraria* dove tenne la rubrica «Cambusa». Ormai scriveva sui maggiori giornali italiani come *Il Resto del Carlino* di Bologna, *L'Ambrosiano* di Milano, *Il Lavoro Fascista* di Roma, sulla *Gazzetta del Popolo* di Torino. Tradusse, insieme a Nino Savarese, molti canti popolari siciliani dal dialetto in lingua italiana. Agli inizi degli anni Trenta viaggiò molto in Europa come corrispondente giornalistico, e nel 1932 si recò pure in Tripolitania al cui soggiorno si deve l'ispirazione per le pagine dei *Mimi Arabi*.

Nel 1931 egli ritornò alla fede cattolica (se ne è accennato nelle prime pagine del presente scritto) «con fervore schietto e privo di formalismo» testimoniò il Navarra. Ma già il Basile non aveva mancato di annotare che uno spirito cristiano, sia sotto il profilo della solidarietà umana, dell'amore verso gli umili e i poveri, sia per i più diretti e convinti riferimenti ai sentimenti di religiosità popolare, erano presenti in molti scritti di Francesco Lanza, a cominciare dall'*Almanacco per il popolo siciliano*.

Se c'è - come si è visto finora - un Lanza dei *Mimi*, dell'*Almanacco* e del *Lunario siciliano*, in cui si può rintracciare un filo solido di continuità etnografica e culturale, ma pure letteraria e stilistica, se c'è ancora un Lanza autore di opere teatrali e un Lanza scrittore di elzeviri e di note di viaggi, c'è pure un Lanza narratore di racconti scritti lungo il crinale degli anni Venti, soprattutto sul loro finire, e gli inizi degli anni Trenta, quelli più vicini al tempo della sua immatura scomparsa. In grande parte stilisticamente affini ai *Mimi* sono le *Storielle siciliane*, e se ne distaccano per una maggiore ampiezza narrativa testi come *I tre minchioni*, o *Donna Margherita la Profeta*, schietta novella d'impianto vagamente verghiano. Ci sono poi le storie cavalleresche. Si sa che Francesco Lanza fu un lettore affascinato da Ariosto, ma pure da Aristofane, Luciano, Pietro Aretino; e fu anche un conoscitore appassionato dell'opera dei pupi e del teatro popolare siciliano.

Tutto ciò fece naturalmente da sostrato alla stesura dei suoi «bozzetti paladineschi» pubblicati sul *Lunario siciliano*, su *L'Ambrosiano*, su *Il Tevere* tra il 1927 e il 1930, alle sue storie cavalleresche e fantastiche come *Amore di Celinda*, *La ragion d'amore* o *la Marfisa* del 1932.

### 13. - *Gli scritti cavallereschi*

Quando Francesco Lanza pubblicò il suo breve saggio *Il teatro dei pupi in Sicilia* (in *Galleria* n. 4, I) correva l'aprile dell'anno 1924. In quel tempo il nostro giovane scrittore aveva appena concluso le fatiche dedicate alla stesura dell'*Almanacco*, e da circa un anno aveva iniziato a pubblicare in ordine sparso i suoi *Mimi siciliani*. Dopo quel saggio egli pubblicherà i dialoghi cavallereschi di *Luniella* (in *Lunario Siciliano*, dicembre 1927 - gennaio 1928), due racconti ancora d'argomento cavalleresco, *l'Amore di Celinda* e *La ragion d'amore* rispettivamente su *Il Resto del Carlino* (22 agosto 1929) e su *L'Ambrosiano* (30 giugno 1929), e ancora *Battaglia a Montalbano* (su *L'Ambrosiano* dell'11 settembre 1929), *Astolfo nel bosco* (in *Il Tevere*, 30 novembre 1929), *Amore in campo aperto* (in *Il Tevere* del 20 marzo 1930) e infine quel racconto forte che è *Marfisa* (in *Gazzetta del popolo* del 13 gennaio 1932) scritto alla fine del 1931 mentre nel suo animo infuriava la crisi a cui solo la morte vicina lo sottrasse definitivamente. Abbiamo cioè la produzione di storie cavalleresche, scritte sia in forma dialogata che di racconto, concentrate in grande parte nel 1929, ma che complessivamente coprono un periodo che va dal 1924 al 1932. In quell'arco di tempo Lanza pubblicò i *Mimi siciliani*, racconti come il *Re Porco* (la *Fiera Letteraria* del 6 giugno 1927), *Il Vendicatore*, una farsa in dialetto siciliano in tre atti e infine, visse tutta l'esperienza del *Lunario Siciliano*.

Mi pare evidente che ci troviamo davanti a filoni di scrittura letteraria abbastanza diversificati (dai mimi alle storie cavalleresche, ai racconti e ai testi di teatro) ma che si possono

ricondere ad una sola matrice culturale: l'amore e l'interesse di Lanza scrittore per la realtà fisica della Sicilia anche nei suoi aspetti paesaggistici, e pure per il grande patrimonio etnografico siciliano, per le tradizioni popolari, il folklore, e soprattutto per gli aspetti più vitali della letteratura popolare siciliana. Ed è attraverso tutto questo che si attua il modo d'essere scrittore in Lanza.

Egli scrive le sue «storie cavalleresche» a partire da una profonda e avvertita conoscenza dello stile, del linguaggio, della stessa tecnica del narrare che sono tipici della tradizione cavalleresca siciliana. Ma al di là di ciò s'avvertono limpida l'arte dello scrittore, la sua fine e sensibile capacità di scrutare nell'animo umano attraverso i valori schietti, privi di ambigue sfumature, che la letteratura cavalleresca siciliana ha saputo sempre ben rappresentare. Tuttavia, all'amico Navarra che nel 1931 gli proponeva di raccogliere tutti quei racconti e farne un volume, egli da Valguarnera rispondeva: «Niente pubblicazione in volume delle Storie cavalleresche. Alcune dovrei rivederle, dovrei farne altre tre o quattro per completare il libro. Cose impossibili...» (66).

In quel tempo il Lanza si sentiva lentamente spegnere per la malattia, per la solitudine, per la meschinità della vita quotidiana che conduceva in Valguarnera, per le assillanti difficoltà finanziarie. Qualche mese dopo avrebbe scritto *Marfisa* e si sarebbe impegnato nella raccolta delle più belle pagine di Giovanni Meli su richiesta di Ojetti. Ma alla revisione - e quindi alla pubblicazione in volume - delle storie cavalleresche egli non volle porre mai mano, nè mai lo fece forse perché la morte improvvisamente lo colse. Eppure, rileggendo quel suo breve saggio del 1924 sul teatro dei pupi in Sicilia a me pare di trovarvi non solo la chiave di lettura dei racconti cavallereschi del Lanza, non solo la chiave di lettura di opere fondamentali quali l'*Almanacco* o i *Mimi siciliani*, ma soprattutto il comune denominatore di tutta quell'opera lanziana che al grande tema della Sicilia deve la più profonda ragion d'essere. Quel saggio ci rivela non soltanto un Lanza studioso e lettore di testi che vanno dai *Reali di Francia* all'*Orlando Innamorato*, dal *Morgante* all'*Orlando Furioso* («Sai che leggo? - scriveva all'amico Navarra già nel novembre del 1916 in una lettera che riprendo da una nota di N. Basile a pag. 43 della raccolta lanziana di *Storie e terre di Sicilia* - Ariosto, Ariosto, Ariosto. So tutta la storia cavalleresca a mente» [La lettera è da noi pubblicata, vedi **XXXXXX**, ndr]), ma un Lanza che ha già chiara e lucida ragione culturale della propria progettualità di scrittore della sicilianità e nella sicilianità. La Sicilia è per lui un'area culturale dove «di storie la fantasia abbonda onnipresente e potente», dove «ogni fatto è colto sempre nelle sue caratteristiche essenziali e ogni cosa si concede nella sua parola unica e autentica. Fantasia quintessenziale, trasportata per forza di logica alle stilizzazioni le più imprevedute e affascinanti, in cui tutti gli elementi e gli episodi assumono quel necessario tono di falsità e di caricatura per essere realmente veri» (67). Qui si può dire tranquillamente che Lanza stesse parlando indifferentemente dei suoi *Mimi* o delle sue storie cavalleresche, oppure delle pagine dell'*Almanacco*. Infatti egli continuava affermando che «questo spiega come per il popolo le tradizioni cavalleresche e le favole stiano sullo stesso piano che le vite dei santi e le leggende evangeliche; e miracoli e incantesimi, angeli, maghi, diavoli, croce e spada, amor di Dio e ardor di donna, abbiano lo stesso interesse rappresentativo e uguale importanza per lo scioglimento del nodo drammatico» (68). E infine: «A ciò aggiungasi che presso il popolo, ultimo depositario delle commozioni primordiali, rivelazione e grazia, miracolo e domma, investono le radici stesse della



vita e servono a rendere integrale l'esistenza. Perciò, per un processo inverso, le cose più umili e giornaliere assumono un valore fantastico e miracoloso, in cui si arricchiscono di grazie impossibili e di sapienza patriarcale, diventando volta a volta canto d'amore, leggenda, mistero, dettato precettistico e proverbiale» (69).

E dunque a quelle idee che bisogna risalire per bene avviare un discorso critico sull'opera di Lanza, non solo perché possiamo considerarle una sorta di «testamento letterario», ma soprattutto perché sono idee che il Lanza è riuscito a far palpitare di autentica vita espressiva e artistica nelle migliori pagine di tutta la sua opera.

#### 14. - Le «altre cose»

Non mi pare affatto azzardato affermare che - rispetto ai più conosciuti e senza dubbio apprezzati esiti di libri come i *Mimi*, per non ricordare le fresche pagine giovanili dell'*Almanacco*, non esenti tuttavia da momenti di ingenuità e di caduta - il Lanza migliore, il narratore forse più ricco di fermenti e di possibilità che l'improvvisa morte dell'autore ci consegnò incompiuti, sia proprio in quei racconti, in quelle prose che costituiscono oggi «le altre cose» lanziane raccolte amorevolmente da Aurelio Navarria nel 1946 (70), da Nicola Basile nel 1953 (71), con gli aggiornamenti del 1985 (72), dalla infaticabile Zappulla Muscarà negli anni Settanta a Catania (73). Esiste, cioè, oggi una mole consistente di documenti fino a ieri inediti del Lanza prosatore e narratore, di un Lanza che si è storicamente collocato al di là della propria biografia, che ha lasciato definitivamente le suggestioni «rondiste» e quelle di una sicilianità letteraria talvolta vissuta entro l'angusto limite della ruralità paesana (come in qualche momento di *Lunario*) che ne offuscava la vitalità, di un Lanza «inedito» non solo editorialmente, e sul quale un discorso critico organico, complessivo, che ne convalidi i risultati e ne indichi i fermenti nuovi, le inquietudini, le ricerche, le nuove ansie, deve ancora venire. I saggi di Natale Tedesco, della Zappulla Muscarà hanno già aperto alcune strade in questo campo, ma ancora la critica stenta ad avviare il discorso, e quando non ignora il Lanza si ripete in una serie di giudizi che per essere stati formulati lontano dalle più ampie conoscenze che oggi abbiamo dell'opera di questo scrittore, rischiano di diventare degli stereotipi, di risultare più dannosi e fuorvianti del silenzio.

E già un invito a raccogliere i fermenti nuovi del Lanza era venuto a suo tempo da Enrico Falqui a proposito delle prose di *Fanciullezza* il quale coglieva il segno di un Lanza avviato verso nuove maturità, rimaste purtroppo incompiute. «A mano a mano - scriveva il noto critico italiano - che prendeva più confidenza con se stesso e più liberamente disponeva del proprio mestiere, sentiva di potersi meglio offendere. E veniva così scoprendo una vena elegiaca, dove ironia e malinconia si scioglievano in capitoli (*Febbre* in particolare) che a noi sembrano vivi e raccomandabili» (74).

É inoltre nelle prose raccolte da Aurelio Navarria in *Mimi e altre cose* che si rintracciano le pagine più note e più esemplari di Francesco Lanza novellatore. Vi spiccano racconti come *La colubra*, *Il sorcio*, *Proserpina e la masseria*, ma soprattutto il divertente *Re Porco*. Testi riproposti recentemente sia da Natale Tedesco, che da Rocco F. Lombardo (75). Testi ariosi e di pura

invenzione, costruiti su di una tastiera ispirativa collegata ora agli antichi miti ellenici, alla greccità della Sicilia, ora alle sue ambientazioni paesane alle quali Lanza ci ha abituati e ora alle ancestralità profonde della cultura contadina isolana.

Un risveglio dell'interesse verso Francesco Lanza prosatore siciliano si deve ancora a Sarah Zappulla Muscarà che ne ha curato la pubblicazione di alcuni racconti inediti e di un romanzo rimasto incompiuto (*Vita e miracoli di Giustino Lambusta e altri racconti inediti*, Editore Tringale, Catania, 1975).

Non si può tacere, a questo punto, degli *Itinerari siciliani*. Dal 12 al 22 di ottobre del 1929, su invito di due organismi di promozione turistica, si svolsero in Sicilia alcune manifestazioni culturali denominate «Ottobrate giornalistiche». Per l'occasione, una numerosa delegazione di giornalisti (più di una cinquantina) in rappresentanza delle più importanti «testate» italiane e straniere, si ritrovò a Messina con lo scopo di effettuare - a cominciare dalla città dello Stretto - una visita nei capoluoghi siciliani e nei centri di maggiore richiamo artistico, culturale e paesaggistico dell'Isola. I resoconti di quel lungo giro che sarebbero apparsi sui numerosi quotidiani nazionali ed esteri coinvolti nell'iniziativa, sarebbero serviti a rilanciare l'immagine della Sicilia con il conseguente auspicato incremento turistico e commerciale. Erano convenuti giornalisti dall'America, dall'Argentina, dalla Francia, dalla Germania, dalla Svizzera, dall'Inghilterra, dalla Romania, dalla Danimarca, dalla Svezia. Tra gli italiani era pure giunto a Messina la mattina del 12 ottobre lo scrittore Francesco Lanza a rappresentare *Il Tevere* di Roma. Le tappe principali di quel viaggio furono, dopo Messina, Taormina, Catania, Siracusa, Ragusa, Caltanissetta, Enna, Agrigento e da lì infine Palermo. In ogni località la delegazione dei giornalisti era ricevuta dalle massime autorità del posto, dalla stampa locale, e poi veniva accompagnata ad effettuare le visite in programma. E tutto all'insegna della più raffinata ospitalità. Leggendo i servizi giornalistici dell'epoca (76) si ha la sensazione che alle finalità turistico-culturali si fossero subito sovrapposte quelle propagandistiche del regime fascista, interessato a dare della Sicilia l'immagine di una terra laboriosa e pacifica, risanata dalle sue piaghe storiche, dove mafia, delinquenza, miseria, disoccupazione, analfabetismo, degrado sociale e culturale, dovevano sembrare ormai ricordi del passato.

Da quel viaggio in Sicilia dunque il Lanza trasse ispirazione per pubblicare in tre puntate delle «corrispondenze» intitolate *Il giro della Sicilia in dieci giorni* (77). La raccolta di quegli scritti, con l'aggiunta di qualche altro brano paesaggistico, venne poi inserita da Nicola Basile nel suo noto volume lariano (78) sotto il titolo di *Itinerari di Sicilia*, forse in allusivo omaggio all'*Itinerario italiano* di Corrado Alvaro del 1933. E leggiamo la splendida pagina dedicata a Taormina vista dalle terrazze dell'ex convento di San Domenico, o la breve nota su Mascali con le tracce drammatiche lasciate dall'Etna. E Acireale, e Catania, Siracusa, Agrigento, Porto Empedocle, Sciacca, Enna. E in ogni occasione descrittiva alla bellezza del paesaggio e alla densità lirica della prosa, si accompagna sempre la presenza umana. «Si vede sempre di più come questa Sicilia per viaggiatori sia non soltanto - egli dice - un felice e gratuito spettacolo della natura, ma anche l'opera lenta e continua del popolo che ci vive» (79).

Le pagine lariane si affollano di colori e di natura (alberi, cieli, fiumi, pianure, monti, poggi) e poi di strade, di piazze, di cortili, di palazzi. E dovunque domina la presenza dell'uomo: i

contadini, i lavoratori, i borghesi riuniti nei circoli. E di ogni luogo una descrizione breve, essenziale, limpida, una prosa che conosce l'equilibrio e la misura. Sotto la penna di Lanza la realtà dei paesaggi e dei luoghi pare incarnare un'aria mitica, che fa eterne le cose della natura e degli uomini. Sicché sembra riduttivo - se non per il riferimento che vi si può intendere alla bella prosa lanziana - l'accostamento che Nicola Basile ha suggerito con gli scrittori rondisti (80).

### 15. - *Il viaggio nella Russia sovietica*

Ma eccoci giunti negli anni in cui declina la parabola di questo notevole scrittore siciliano. E malato, ritorna a Valguarnera, si sente solo e abbandonato, vede venir meno la motivazione interiore alla creazione letteraria, è assillato dalla disoccupazione. Egli si confida con il suo amico Navarra al quale scrive il 16 febbraio del 1931: «Ho in odio me stesso e il mondo; il senso della rovina materiale e intellettuale, di una vita perduta da ricominciare non so come. Sono alla ricerca di un impiego che mi possa salvare da questa situazione disperata, dal pericolo di non so che espediente pazzesco. E aggiunge desolato: «Per alcuni anni voglio cancellarmi dalla faccia della letteratura vivente (se non per sempre)». Pare tuttavia superare la fase acuta di quella crisi, ma una improvvisa tragedia lo travolge: la morte della madre. Non si riprenderà più dal duro colpo. «Ho rimorso cocente nel cuore, che non mi dà pace - egli scrive - fui uno sciagurato a lasciarla proprio negli ultimi giorni, rendendole più amara la dipartita. Essa è morta dei dolori, delle preoccupazioni, delle ansie che io le diedi... Partii a cuore freddo, col proposito di non ritornare più; per questo non fui degno di assistere alla sua morte, di avere le sue ultime parole di perdono.»

Nel periodo che va dal 1930 al 1931 Francesco Lanza aveva effettuato numerosi viaggi nell'Europa dell'Est. Si recò in Ungheria, poi in Polonia, in Romania, e finalmente in Unione Sovietica prima di partire ancora una volta per un breve viaggio in Tripolitania che gli ispirò, come s'è ricordato, le sue «storielle» libiche e tripoline. Conclusa quella fase Francesco Lanza rientrò a Valguarnera dove visse l'anno certamente il più nero della sua esistenza. Si misurò disarmato con i sintomi più ostinati di una crisi che, subita fino ai suoi estremi limiti, rischiò di diventare una vera e propria crisi di identità, nella quale erano crollate tutte le motivazioni sulle quali egli aveva edificato il suo rapporto positivo con il mondo esterno. Di quella fase, della quale c'è traccia evidente nella sua biografia umana e letteraria, abbiamo adesso una testimonianza diretta e una completa documentazione epistolare (81) di cui già però nel 1981 c'era stata un'anticipazione (82).

Dei viaggi di Francesco Lanza nell'Europa dell'Est fu quello in Unione Sovietica che lo impressionò fortemente. Corrado Sofia, che fu con lui in quel viaggio, ne ha tracciato adesso una memoria, certamente una commossa testimonianza umana e intellettuale, nelle pagine introduttive alla raccolta di lettere lanziane poste sotto il titolo *Sicilia come trappola*. «Quel viaggio - ricorda appunto il Sofia - lo aveva profondamente turbato, aggiungendo. alle sue precarie condizioni di salute una crisi spirituale dalla quale stentava a riprendersi... La mancanza di libertà, le deficienze degli approvvigionamenti, la scarsità degli alloggi, lo avevano impressionato» (83). Francesco Lanza conosceva profondamente la letteratura russa dell'Ottocento, ma ancor meglio

quella più recente, da Esenin a Majakovski, e amava il popolo di quello sconfinato Paese del quale s'era fatta però una visione forse un po' idillica. Ma in quel tempo, all'epoca del suo viaggio, l'Unione Sovietica non viveva affatto una fase tranquilla della sua drammatica storia, ma assisteva ai momenti più duri dello stalinismo: quello delle «purghe», della feroce persecuzione di Stalin contro Leone Trotski, della gravissima limitazione delle libertà, e soprattutto quello delle pesantissime difficoltà economiche. Le «crudeltà di cui venivamo a conoscenza - continua il Sofia - avevano creato nel suo animo uno scompiglio così profondo da impedirgli di mettere sulla carta i pensieri che affollavano la sua mente (84). E così non volle scrivere neanche una riga» (85).

Nei confronti di quello stato d'animo, rivelatore fra l'altro di una acutissima sensibilità umana e culturale, io sento il più grande rispetto. E un sentimento di solidarietà. Tuttavia, ci si può chiedere se Francesco Lanza ignorasse di venire egli stesso da un Paese nel quale la democrazia e le libertà politiche erano state messe al bando, nel quale funzionavano i Tribunali speciali contro gli avversari del regime, se ignorasse di appartenere egli stesso a quell'ovest europeo dove il nazismo e il fascismo non avevano certo un volto meno disumano di quello stalinista. Ed è del 4 settembre del 1931 una sua lettera al Navarra nella quale, ad un certo punto, ebbe a dirgli: «per la conoscenza che ho degli uomini sono e resto un fascista» (86).

Eppure quella affermazione era profondamente contraddetta dal suo «no al giornalismo di regime», dal suo «no» alla cultura che personaggi del fascismo romano come Telesio Interlandi rappresentavano, contraddetta dalla stessa crisi che lo travolse proprio a partire dal 1930. Quando Lanza partì per l'Unione Sovietica con l'incarico di scrivere delle «corrispondenze» da quel Paese, c'erano nel suo animo nubi, germi di dissenso, preoccupazioni, incertezze. Perciò quello «scompiglio» che turbò la sua coscienza attraversando le terre di Russia, è solo da attribuire - mi domando - alla constatazione delle infelici condizioni di vita del popolo russo, oppure egli si trovò al cospetto di una realtà che evocava in lui uno «scompiglio» di più vaste latitudini e di ben più profonde e lontane radici? È una domanda che sorge davanti alle contraddizioni che in quel tempo agitavano, tormentavano la coscienza del nostro inquieto scrittore. Ciò non toglie, evidentemente, alcun valore alla testimonianza che Corrado Sofia ci ha consegnato di quel viaggio. Una prima risposta io credo che ci venga dallo stesso Lanza quando, tornato in Italia, - e cito ancora da Corrado Sofia - combattuto e amareggiato, spiegava agli amici la sua angoscia: «La corda era già tesa - dice in una lettera bastò lo strappo della Russia a romperla. Mi lamento solo che essa sia venuta nel momento meno opportuno, quando avevo bisogno più che mai di salute e di serenità» (87). C'era quindi un malessere nel suo spirito che, formatosi qui in Italia, Francesco Lanza si portò nell'animo durante il suo viaggio in Russia, e che era legato alla sua più generale condizione esistenziale. Quella che poi sarà segnata dalla crisi profonda che lo travolgerà fino al giorno della morte.

## *16. - Gli anni della crisi e la fine*

Nella primavera del 1931 troviamo Francesco Lanza a Valguarnera alle prese con angoscianti problemi di salute «per una vecchia infermità - egli dice - tornata come un castigo a

farsi vedere» (88), che gli impedivano perfino di scrivere il servizio giornalistico sul suo viaggio in Russia. Egli viveva inoltre una dolente condizione di profonda stanchezza fisica e della volontà. Fiaccato nell'animo, il suo pungente desiderio era di «riposare finalmente e non pensare più a niente, neppure a prendere la penna per scrivere il proprio nome» (89). Egli si trovava, fra l'altro, ingolfato in una situazione di estrema precarietà finanziaria che gli vietava addirittura di potere acquistare dei francobolli per spedire alcuni libri, tant'è che per risolvere un debito con l'amico Corrado Sofia s'era deciso di vendere la sua macchina da scrivere: l'ultima cosa al mondo di cui si priverebbe uno scrittore. «La disgrazia si è abbattuta su di me - egli lamenta - e non mi resta che chinare il capo chiedendo il compatimento dei buoni amici» (90). Così Francesco Lanza era ormai entrato nella spirale psicologica del perdente, del vinto. Infatti «il male - egli ammette - quanto del corpo, anzi più, è dello spirito. E un disastro: non posso più lavorare. Il mio cervello è diventato una frittata, come direbbe Barilli» (91).

Ed è a questo punto che, piegato dalla malattia, angosciato dalla solitudine, separato dal suo mondo abituale, disperato nella miseria, afflitto dalla disoccupazione, privato di ogni possibile prospettiva e senza l'immagine di una via d'uscita, il suo rapporto con la realtà angusta di Valguarnera si fa opprimente. «Devo a questo maledetto paese - egli sfoga - dove non si parla che di debiti, di scadenze, di miseria, e dove tutti stanno alla finestra col fucile spianato pronti a lasciarti andare una schioppettata sul deretano mentre sei per cadere, la maggior parte dei miei mali» (92). Parole forse ingiuste, ma che rivelano la condizione psicologica dello scrittore nell'ultimo scorcio della sua esistenza.

Egli che nel 1923 aveva lasciato la Sicilia, come tanti scrittori della diaspora con dentro la valigia un fascio di carte dove aveva scritto le sue poesie giovanili, le storielle siciliane che poi Soffici battezzò con il nome di «mimi», le pagine dell'*Almanacco* pronte per la stampa, e una «chiave» che in quel momento si chiamava Giuseppe Lombardo Radice; egli che a Roma aveva respirato un'aria culturale che non avrebbe mai conosciuto tra i suoi monti, egli che aveva vissuto - sia pure tra fatiche e incertezze - alcune importanti gratificazioni letterarie e giornalistiche, che aveva viaggiato in Italia e in Europa, adesso non tollerava di vivere i suoi penosi giorni siciliani come chiuso in una «trappola» (l'espressione è sua), quasi misconosciuto e ignorato. «Qui non conto nulla - annotava con mortale delusione - e l'ultimo dei villanzoni che ha dieci salmi di terra vale infinitamente più di me, specialmente ora che mi pesa sul capo una specie di disfatta» (93).

Non abbiamo, nelle assai sommarie biografie lanziane oggi disponibili, notizie certe né documenti sulle ragioni che portarono il Lanza alla disoccupazione. Sulla base di tracce epistolari desunte da alcune lettere al Navarra del 1930 e a Corrado Sofia nel 1932, si può dedurre che lo scrittore avesse avvertito un crescente disagio morale nel suo lavoro di giornalista. Egli probabilmente non si sentiva disposto a bere fino in fondo il calice amarissimo di un giornalismo di regime. Aveva rifiutato l'incarico di dirigere *Il Tricolore* che gli era stato offerto da Telesio Interlandi, suo amico ma fedelissimo giornalista del regime. Ad un certo punto aveva preferito tornare nella sua Valguarnera, nella sua «trappola», privo di risorse e di prospettive. Perciò scriveva all'amico Navarra nel febbraio del 1931: «da otto mesi sono in cerca di un impiego che mi permetta di vivere in pace, senza l'ossessione di dovere tramutare in racconto o in articolo di terza

pagina la pagina bianca; e i miei amici, personaggi più o meno influenti del fascismo, non si curano o non sono capaci di farmi avere un buco... » (94).

Il fatto certo è che, giunto ad una certa fase della sua esperienza di giornalista-scrittore (elzevirista di terza pagina e corrispondente) Lanza rifiutò l'esercizio di quella professione e pensò di vivere facendo l'impiegato statale. S'era illuso che avrebbe raggiunto piuttosto facilmente l'obiettivo perché confidava nell'aiuto di influenti amici. E il constatare che la protezione sulla quale aveva fatto affidamento gli fosse venuta drammaticamente meno acuì il suo grave disagio psicologico, il suo malessere, la sua decisione. Ma non infiacchì mai la sua decisione di abbandonare il giornalismo, almeno quello che persone come l'Interlandi gli offrivano. E preferì restare chiuso nella sua trappola di Valguarnera allargando quasi patologicamente i confini del suo rifiuto. Il rifiuto di un certo tipo di giornalismo divenne così un rifiuto più generale per ogni approccio con la scrittura, anche con quella letteraria, e si radicalizzò in lui l'idea che solo un lavoro diverso, in qualsiasi «buco» (in Eritrea, nel Giuba, a Colonia, o altrove), lo avrebbe salvato dalla disfatta.

Ci dice in proposito Corrado Sofia, che è un testimone attendibilissimo per fare luce su alcuni aspetti biografici di Francesco Lanza: «Il giornalismo, come veniva allora concepito seguendo le istruzioni e le direttive delle veline ministeriali, lo aveva stomacato. Non lo convinceva il comportamento di Interlandi in favore del nazismo e contrario agli ebrei. Non sapeva nascondere una certa riconoscenza per l'uomo, ma politicamente non si sentiva di dividerne le sorti» (95). Ricorderò soltanto una circostanza. Nel gennaio del 1932 Francesco Lanza si era recato a Roma per sollecitare il buon esito di una pratica che riguardava una sua richiesta di assunzione presso il Ministero dell'Aeronautica. Non s'era fatto vivo presso Interlandi né gli aveva fatto conoscere il suo recapito, ma questi era riuscito ugualmente a mettersi in contatto con lui. Lanza ne parla in una lettera a Corrado Sofia nella quale, ad un certo punto, così dice: «Ho avuto a casa (l'indirizzo fu svelato da quel bel tipo di mio cugino) la visita di Interlandi. Incontro affettuoso, spiegazioni fraterne. Mi portò in macchina al giornale con la conclusione che devo considerarmi sempre suo redattore. La cosa mi commosse veramente, ma mi ha messo in grande disagio. Io sento che non posso continuare la vita d'una volta, e stare al giornale mi opprime l'animo. Quella parentesi è veramente chiusa per la mia vita» (96).

Consapevole della situazione senza speranza nella quale si dibatteva il suo amico, Corrado Sofia intraprese più di una iniziativa per sollevarla. Era intervenuto presso Ermanno Amicucci, direttore della *Gazzetta del Popolo* perché affidasse degli incarichi retribuiti allo scrittore siciliano. Ma, almeno per tutto il 1931, Lanza sentiva spenta in sé la volontà di scrivere. Ogni motivazione sembrava essersi esaurita nel suo spirito fiaccato. «Il solo pensiero per ora - confessava - di dover cambiare la pagina bianca in articolo, novella, ecc. mi fa venire uno choc nervoso alla bocca dello stomaco» (97).

Egli sperava invece, assai più semplicemente, che fosse Nino D'Arma, segretario del fascio di Roma, a fargli ottenere un qualche impiego in Colonia o altrove. Lavorare, avere un impiego stabile e uscire dalla «trappola» del suo paese, questa sembrava essere ormai la sola terapia nella quale il Lanza avesse fede. Dunque partecipò ad un concorso bandito dall'Istituto centrale di



Statistica, e fallita quella possibilità, domandò di essere assunto come impiegato civile dell'Aeronautica.

Nel settembre del 1931, anche per tentare di uscire dalla «trappola», accettò l'incarico offertogli da Pavolini di curare per *L'Italia Letteraria* (la vecchia *Fiera Letteraria* di cui era da poco direttore) la rubrica dei libri per l'infanzia. Ma pare che non avesse poi scritto nulla.

Nell'ottobre di quel 1931 Francesco Lanza si recò a Roma per seguire da vicino l'iter di alcune sue domande di impiego. E lì lo raggiunse terribile la notizia che sua madre era morta improvvisamente, durante la sua assenza da Valguarnera. Siamo nel mese di novembre, e Lanza si precipitò al paese. Si sa quanto egli fosse attaccato alla madre e se ne può capire il dolore. Si sentiva responsabile di quella morte, e scrisse lettere disperate a Navarra, a Corrado Sofia. «La mia mamma è morta - disse a quest'ultimo - e non l'ho nemmeno rivista per l'ultima volta. Ho un rimorso angosciato nel cuore: fui uno sciagurato a lasciarla proprio negli ultimi giorni della sua vita» (98). E aggiunse: «Sentirò sempre nell'animo la mancanza della sua ultima benedizione. Mi pare, ora che Ella non c'è più e sono terribilmente solo, che questo paese non faccia più parte di me, ch'io non abbia più casa» (99).

Tuttavia da quel punto così nero Francesco Lanza tentò la risalita. Le lettere che inviò a Corrado Sofia per tutto il 1932 infatti sembrano meno disperate. Ritornò al cattolicesimo e recuperò tutta la propria spiritualità religiosa. Ricominciò a scrivere e, sia pure tra mille difficoltà materiali e morali, riprese contatto con alcuni suoi riposti progetti letterari. Nel dicembre del 1931 si lasciò convincere da Corrado Sofia di scrivere alcuni bozzetti satirici sulla vita della Russia stalinista, memore forse di quelle pungentissime *Carte all'incanto* che aveva pubblicato nel 1929. In questo caso però si trattava di scrivere dei «ritrattini popolari» ironici, qualche volta satirici, alla maniera dei *Mimi* o delle *Storielle Ebree* di Jahier. Furono così scritti in collaborazione con Anna Pohl (100), che fin dall'inizio ne aveva condiviso entusiasticamente l'idea, e vennero pubblicati su *L'Italia Letteraria* con lo pseudonimo A. F. Bunjac (101).

Lo scrittore sembrava deciso a riprendere la penna, nonostante le sue ripetute affermazioni epistolari in senso contrario, spinto sia dalla volontà di uscire dalla «trappola» (la crisi che egli stava vivendo non aveva infatti nulla di patologicamente autodistruttivo) che dalla urgenza di guadagnare quei pochi soldi perché potesse sopravvivere nell'attesa di migliori fortune. In questo clima egli avviò alacramente la stesura di *Marfisa*, l'ultimo dei suoi racconti cavallereschi (102) dove la prosa è asciutta, matura e il racconto condotto con mano sicura. Intanto aveva accettato l'incarico offertogli da Ojetti di raccogliere, per una collana di cui lo stesso Ojetti era editore, le pagine più significative di Giovanni Meli. Così vi pose mano facendo anche frequenti visite alla Biblioteca comunale di Palermo per consultarvi manoscritti e opere meliane. Il 1932 segnò una ripresa delle attività letterarie del Lanza, anche se - rispetto ai suoi anni più prolifici - segnate da una certa lentezza. Nel gennaio del 1932 fu a Roma, sempre con lo scopo di trovare sostegni alla sua domanda di impiego. Nel febbraio si recò a Tripoli e ne trasse spunto per scrivere le *Storielle tripoline* e le *Storielle libiche*, che non raggiungono però la bellezza dei *Mimi* (103). Scrisse ancora qualche brano di prosa e qualche articolo. Pubblicò un saggio di scarso valore su *Goethe e l'anima di Roma* (104), condusse a termine e consegnò a Ojetti il libro su Giovanni Meli.

Dall'epistolario sappiamo che aveva già iniziato a scrivere alcune novelle (due di ambiente sovietico, una di ambiente ebraico) e un altro capitolo di *Proserpina*.

Ormai però viveva in solitudine a Valguarnera. E nell'attesa che si compisse il miracolo trascorreva le sue giornate combattendo la malinconia prevalentemente in compagnia di un compaesano, un certo Peppino Loggia il quale lo coinvolse in esperienze spiritiche e di vago sentore teosofico. «Non arricciare il naso - scriveva all'amico Navarria in una lettera del 15 ottobre 1932 – e non pensare che io mi lasci trascinare dalla suggestione». Tuttavia, al fondo di quell'aria divertita e scettica con cui pare che partecipasse alle sedute spiritiche di Peppino Loggia qualche problema sembra che se lo fosse posto il nostro scrittore, per quanto cercando di restare fermo sul terreno della razionalità: «Si tratta – disse ancora a Navarria in una lettera del 10 novembre di quell'anno - di un fenomeno del quale voglio rendermi conto». Vale a dire che in qualche modo il Loggia era riuscito a coinvolgere lo scrittore.

Ma ecco che, finalmente da Roma arrivò la notizia tanto attesa: era stato assunto dal Ministero dell'Aeronautica. Siamo alla fine di dicembre del 1932. Il giorno 28 partì alla volta di Roma. Prima di mettersi in viaggio s'era fatto praticare una iniezione. Quasi certamente la siringa era infetta. E s'ebbe una suppurazione. Abbiamo un documento drammatico sul precipitare degli avvenimenti. Si tratta di una lettera che il Lanza scrisse all'amico Corrado Sofia la sera del 31 dicembre 1932 dall'Hotel Sangiorgi di Catania. «Caro Corrado, mi ero l'altro ieri messo in viaggio per Roma, ma in treno sono stato colto da una febbre tale che ho dovuto fermarmi all'albergo. Si tratta di una iniezione suppurata con sintomi di setticemia. Per due giorni e per due notti ho delirato con la febbre a 41, solo come un cane. Ora la febbre è a 39. Ho telegrafato a parecchi amici, ma tutti si sono limitati ai semplici doveri di cortesia. Questa solitudine mi dà una maggiore disperazione. Aspetto domani mio fratello per tornare a casa: ricado nella trappola, è proprio il mio destino» (105).

E intanto nell'albergo, nella città, nelle case lontane degli amici ai quali egli aveva indirizzato una domanda d'aiuto e di solidarietà, ci si apparecchiava a celebrare il cenone di Capodanno. Francesco Lanza tornò con il fratello a Valguarnera. Nel suo organismo debilitato e fragile il male ebbe il sopravvento e il 6 gennaio 1933 morì all'età di appena 35 anni. Quella morte, che rivela ancora inesorabilmente tutta la sua crudeltà, beffarda e sarcastica per la banalità dell'incidente nel quale si insinuò, per essersi presentata a chiudere i conti proprio mentre Francesco Lanza aveva iniziato il viaggio della sua liberazione, sigillò in tal modo il destino di questo sfortunato scrittore siciliano.

### 17. - *L'opera postuma di Francesco Lanza*

Conclusa così la vicenda terrena di Francesco Lanza, il resto è storia letteraria. Nel 1933 il Pavolini curò la pubblicazione degli *Itinerari di Sicilia* nel numero del 15 gennaio de *L'Italia Letteraria*. Inoltre *Il Tevere* di Roma, che lo ebbe assiduo collaboratore negli anni più fecondi, gli dedicò il 6 febbraio del 1933 due intere pagine con scritti di Ardengo Soffici, di Arcangelo Blandini,

di Aurelio Navarria, di Telesio Interlandi, di Gherardo Casini, Corrado Sofia, Alberto Cecchi, Mino Maccari, Rodolfo De Mattei, Alfredo Mezio e Vittorio Alessi.

Subito dopo la penosa scomparsa dello scrittore, sull'ultimo fascicolo dell'annata 1932 de // *Selvaggio* venne pubblicato in sua memoria un interessante «appunto di viaggio» scritto nel 1931 da Francesco Lanza appena tornato in Italia dalla Russia, e per la prima volta apparso con la sua firma. Si tratta di un brano intitolato *Il cane e il Soviet* probabilmente appartenente al gruppo di scritti firmati con lo pseudonimo di A. F. Bunjac. Nella nota redazionale che precedeva il raro racconto lanziano (quasi certamente di pugno del Maccari) lo scrittore scomparso veniva ricordato a caldo con queste parole: «Senza di lui la nostra solitudine è diventata più grave... Il suo ingegno e il suo carattere di uomo e di artista erano per noi... uno dei rarissimi esempi di come si vive e di come ci si comporta per servire la poesia e il proprio paese».

Nel 1934 Aurelio Navarria curò per *Quadrivio* di Roma una raccolta di pagine inedite dello scrittore scomparso. Nel 1935 apparve, per i tipi della Treves di Milano, una nuova opera di Lanza, *Le più belle pagine di Giovanni Meli*. Ancora un punto di contatto - già registrato sul terreno delle simpatie «felibriste» e della sicilianità rurale - con Alessio Di Giovanni che del Meli s'era occupato con un saggio critico che una rilettura merita ancora oggi.

Quando il Lanza mise mano al suo lavoro su Giovanni Meli aveva da poco più di un anno pubblicato una raccolta di *Canti popolari siciliani* tradotti dal dialetto in collaborazione con Nino Savarese (106), effettuando così un contatto diretto con il patrimonio della tradizione popolare siciliana. E quasi contemporaneamente aveva pubblicato pure un saggio assai indicativo su Mistral (107). La lettura che ha fatto Lanza dell'opera di Mistral e del felibrismo, seguiva in sostanza una sorta di progressione nella quale egli passava dall'ammirazione incondizionata per la poesia del Provenzale (*Mirella* viene giudicata «un prodigio» di «poesia chiara e gloriosa che raggiunge la grandezza») alla esaltazione del felibrismo. E questo, a sua volta, diventava ideologia e quindi visione politica suggestiva: una idea politica che partiva dal municipalismo per risorgere monarchica e cattolica e poi federalista. Ma siamo nell'aprile del 1930 e Lanza, dalle colonne de // *Tevere* parla ad una Italia fascista e monarchica, egli stesso fascista, egli stesso alle soglie della sua conversione religiosa. E infatti nel 1931 che «tornò alla fede cattolica con un fervore schietto e privo di formalismo» come dirà il Navarria. Ma io credo che bisogna rileggere le pagine del Lanza su Mistral oltrepassando le fuorvianti interpretazioni che del felibrismo dava il nazionalismo provenzale attraverso le parole di Maurras e Amouretti che lo stesso Lanza riportò nel suo scritto. Parole che rivendicavano le libertà municipali nella Provenza e la superiorità «della razza e del sangue» (108), parole che indussero il nostro Lanza ad affermare che «l'odierno nazionalismo francese, monarchico, cattolico e regionalista, ha la sua radice nel felibrismo». E necessario perciò sgombrare subito il campo dall'idea che coincidano la natura del felibrismo come movimento letterario votato a valorizzare la forza del dialetto e l'amore per la propria terra, con la natura del nazionalismo francese che invece al felibrismo volle apparentare forse strumentalmente certi suoi filoni ideologici. Mi pare utile sgombrare il terreno da interpretazioni fuorvianti perché in realtà a me sembra che il motivo centrale che lega le simpatie di Lanza a Mistral e al felibrismo provenzale sia tutto in certe affinità che lo scrittore di Valguarnera avvertiva di potere cogliere con i propri sentimenti di sicilianità.

Egli trova infatti analogie con Teocrito; e inoltre i contadini, i pescatori e le fanciulle popolane di Mistral non gli sembrano lontani da quelli della Sicilia, «simili a Dafni, anche i più esplicitamente epici fra di essi come Calendau attingono il sublime per la semplicità agreste del loro pathos, per la loro freschezza e tenerezza da egloga» (109). Si tratta naturalmente di accenni nello scritto lanziano, di intuizioni, di umori, sui quali il nostro scrittore non si soffermò in quella sede, anch'egli tratto in inganno da una superficiale e precaria lettura «nazionalistica» dell'opera di Mistral.

Non c'è alcun elemento di cui io disponga che mi aiuti a supporre che il Lanza avesse letto gli scritti di Alessio Di Giovanni sul felibrismo - puntuali, attenti, amorosi - ma se ne avesse avuto ampia conoscenza, forse il taglio del suo saggio su Mistral sarebbe stato diverso.

Del Di Giovanni invece conosceva lo studio su Giovanni Meli. E lo riprese quando preparò il suo saggio introduttivo per l'antologia meliana richiestagli da Ojetti. Il libro uscì postumo (110) e in calce alla prefazione di Lanza l'Ojetti volle tristemente annotare che si trattava «forse dell'ultimo scritto che il povero Francesco Lanza destinasse al pubblico». Il Lanza aveva scelto per l'antologia brani tratti da *La fata galanti*, da *La bucolica*, da *Le odi*, da *Favuli morali*, cioè dalle opere più significative di Giovanni Meli. E in appendice alla sua prefazione tracciò una accurata e aggiornata bibliografia della critica meliana nella quale figurano gli studi, tra gli altri, di Paolo Emiliano Giudici, di Luigi Settembrini, di Francesco De Sanctis, di Giuseppe Pipitone Federico, di Giovanni Alfredo Cesareo, di Francesco Biondolillo, di Alessio Di Giovanni. Senza dubbio il nostro scrittore era dotato di una vasta cultura letteraria e critica, ma non gli mancavano neppure specifiche conoscenze nell'ambito della critica letteraria siciliana.

Lanza aveva curato il libro sul Meli con grande tenacia. Ne aveva già parlato a Corrado Sofia in una lettera del 28 giugno 1931 nella quale gli aveva detto: «Ojetti mi ha incaricato di fare "le più belle pagine" di Giovanni Meli: le farò ad ogni costo, per liberarmi dalla disperazione e tentare di rinascere al lavoro» (111). E in effetti la prefazione che egli scrisse per il libro è ancora oggi degna di figurare tra le pagine più significative sul grande poeta siciliano. Egli volle puntare l'attenzione sull'aspetto linguistico e, in particolare, sulla capacità che ebbe il Meli di rendere flessibile il dialetto siciliano ai contenuti della sua poesia. «Certo il dialetto - egli scrisse - fosse il caso o la diretta ispirazione com'è più credibile, col suo sapore immediato, il colorito, il sottinteso, e il trapasso della rappresentazione che ha del popolo, servì ottimamente al Meli». E dimostrò come in effetti il nostro poeta, espresso sì dall'*Arcadia*, non ne fosse stato poi piena espressione perché seppe rendersene indipendente. E citò *La fata galanti* come l'opera nella quale il Meli meglio adoperò «il naturale linguaggio della sua poesia» e il dialetto diviene «baldanzoso e allegro». Ma quello stesso dialetto, che venne adattato «a tutte le corde», a Lanza apparve «paludato» ne *La bucolica* «ch'è un genere classico, elegante e incipriato» per diventare poi «realistico e plebeo nel mimo, nel ditirambo», nei poemi; e infine si rivelò «pieno di verità, di respiro e di movimenti popolareschi» nelle favole e nelle canzonette.

Non mi pare perciò di trovare persuasivo il ragionamento che ha sviluppato la Maria Di Venuta a proposito di quello scritto lanziano quando afferma che vi è privilegiata la componente arcadica della poesia del Meli forse per una non sopita propensione in Lanza (georgico e bucolico) con la natura (112). A me è parso invece di cogliere in Lanza tutt'altro che elementi di quel genere.

Anzi, il suo tentativo direi sia quello di suggerire una lettura più laica del Meli. Tentativo in ogni caso felicemente riuscito a mio sommo giudizio.

Nel 1946 il Navarra curò la pubblicazione in un unico volume di numerosi scritti lanziani con il titolo di *Mimi e altre cose*. La raccolta comprende i *Mimi siciliani*, i *Mimi Arabi*, le *Novelle*, l'*Almanacco per il popolo siciliano* e varie note riunite in due gruppi rispettivamente sotto il titolo di *Fanciullezza* e *Paese*. A proposito di questi ultimi frammenti ebbe a scrivere Giuseppe Cottone che essi «ci riconfermano la lezione di Giovanni Verga in un libero eppur dominato esito finale, il quale inciderà notevolmente sulla prosa di Tomasi di Lampedusa. Francesco Lanza segna anche un passaggio e denuncia la continuità letteraria dal Verga al Lampedusa nella storia della grande narrativa contemporanea che ha la sua affermazione più originale e valida nella Sicilia.» (113)

Un risveglio dell'interesse attorno all'opera di Lanza si registrò quando nel 1953 l'editore Salvatore Sciascia di Caltanissetta pubblicò *Storie e terre di Sicilia* curato da Nicola Basile. Si tratta di un volume basilare nella bibliografia lanziana. Corredato in premessa di una nota biografica e di una serie di note introduttive dello stesso Basile, nonché di una appendice bibliografica preziosissima, redatta da Sarah Zappulla Muscarà, il volume ripropose, vent'anni dopo la scomparsa dello scrittore, una notevole silloge di suoi scritti inediti e rari. Le storielle siciliane e le storie cavalleresche, il saggio sul teatro dei pupi in Sicilia, gli articoli di *Itinerari di Sicilia*, le note sul viaggio in Sardegna e in Romania, pagine tratte dall'*Almanacco*, articoli e note pubblicati su giornali e periodici, gli articoli apparsi sul *Lunario siciliano* e altri scritti; tutto era stato pazientemente raccolto da Nicola Basile e pubblicato in questo volume giustamente definito unico se si vuole conoscere la vita e l'opera di Francesco Lanza.

Nel 1955 la rivista *Galleria* di Caltanissetta-Roma dedicò un numero speciale a tre scrittori siciliani, Nino Savarese, Francesco Lanza e Vitaliano Brancati. Su Lanza sono stati raccolti in quel fascicolo scritti di Elio Vittorini, Aurelio Navarra, Arnaldo Bocelli, Emilio Cecchi, Ardengo Soffici, Rodolfo De Mattei, Alfredo Mezio, Corrado Sofia e Leonardo Sciascia.

A ravvivare negli anni '70 l'attenzione critica nei riguardi di Francesco Lanza erano intervenuti i saggi di Mariano Lamartina (114), mentre nel 1975 vide la luce a Catania un volume che raccoglie i lavori teatrali di Lanza per la cura di Sarah Zappulla Muscarà e che è stato più volte citato nelle pagine precedenti.

Tra le iniziative editoriali più recenti vanno ricordate l'opera del Lanza *Vita e miracoli di Giustino Lambusta* (a cura di Sarah Zappulla Muscarà per le edizioni Tringale di Catania nel 1975) già citata, e nel 1985 la pubblicazione di *Re Porco e altre prose* curata da Natale Tedesco nonché i due volumi di scritti lanziani curati da Rocco F. Lombardo di cui s'è fatto cenno all'inizio di questo saggio. In quello stesso anno 1985 s'è tenuto a Caltanissetta e a Valguarnera un convegno nazionale di studi su Francesco Lanza con relazioni di Antonio Piromalli, Giorgio Santangelo, Antonello Dado, Rita Verdirame, Mirella Maugeri Salerno, Ada Neiger, Antonio Vitellaro, Melo Freni, Nicolò Mineo, Gisella Padovani, Natale Tedesco, Sarah Zappulla Muscarà, Sergio Campailla, Maria Rita Di Venuta, Mariano Lamartina, Salvatore Rossi e Mario Sipala. Di quel grosso convegno non ci risulta che finora siano stati pubblicati gli atti.

Nel 1984 era apparso un volumetto di Maria Di Venuta, *La provincia sorniona: l'opera narrativa di Francesco Lanza* già citato più volte in questo saggio. Infine va ricordata la

recentissima pubblicazione di un quaderno monografico curato dall'Associazione palermitana «Ottagono letterario» intitolato *Francesco Lanza* (Ila Palma, Palermo 1989) con saggi critici di Giuseppe Cottone, Salvatore Di Marco, Antonio Di Grado, Mariano Lamartina, Vincenzo Santangelo e Nunzio Zago.

Oggi la bibliografia critica su Francesco Lanza è considerevole, ricca di contributi tra cui alcuni estremamente importanti. C'è quindi un panorama interessante di studi lanziani dai quali si può partire per rilanciare il discorso su questo notevole scrittore siciliano.

C'è però oggi, a mio avviso, la necessità di integrare quegli studi con l'analisi del rapporto che a me pare di cogliere tra l'opera di Francesco Lanza nelle sue motivazioni letterarie e ideali di fondo con il felibrismo provenzale che ebbe in Sicilia una prima eco negli studi di E. Portal (115) nonché nelle traduzioni che il poeta messinese Tommaso Cannizzaro fece di opere dei felibristi Mistral e Aubanel, e poi un fervido sostenitore in Alessio Di Giovanni. Il suggerimento non è giustificato soltanto dalla conoscenza attenta che Francesco Lanza ebbe delle opere di Roumanille e di Mistral (116), ma soprattutto dalla natura delle sue opere di narratore, così radicate nella realtà viva della storia e della cultura popolare siciliana. E il nesso lo si può cogliere benissimo ove si pensi che c'è nella letteratura siciliana - se non una vera e propria tradizione «filo-felibrista» - di certo un lungo filo emergente che va dal Portal al Cannizzaro, fino a quel grande *félibre* di Sicilia che fu Alessio Di Giovanni, attraverso cui è transitata una attenzione culturale e letteraria continuata nei riguardi del *Félibrige* di Provenza, alimentata dalle evidenti parentele con la realtà della nostra Isola, specialmente in ordine alla vitalità forte del dialetto siciliano e alla valorizzazione del suo patrimonio etno-antropologico, della sua letteratura, della cultura e della civiltà che esso esprime. Ma sembra che tutto ciò sia stato il naturale terreno di coltura dal quale seppe trarre alimento primo l'apprezzamento di Francesco Lanza per il felibrismo di Mistral e di Roumanille. Questi sono a mio avviso gli umori di fondo da prendere in considerazione per approfondire la questione del «filo-felibrismo» lanziano, evitando di dare esclusivo e spropositato rilievo al consenso tutto letterario di Lanza verso i fuorvianti orpelli di uno sbavato nazionalismo occitano.

Ma c'è oggi massimamente la necessità inoltre di uno studio critico organico su tutta l'opera di Lanza, onde dare anche coerente collocazione agli studi di critica lanziana dei quali esiste - come si è visto - una nutrita e qualificata bibliografia. Recentemente lo scrittore siciliano Vincenzo Consolo ha affermato: «lo ho sempre distinto tra lo scrivere e il narrare: lo scrivere è quello che più attinge alla sfera razionale, e credo che in questi casi il gioco della memoria sia meno importante che nel narrare» (117). Una memoria personale e storica dunque che coinvolge lo scrittore e ne fa uno scrittore che narra. Così è proprio a questa memoria - memoria di luoghi, memoria di storie che si tramandano e che si inventano - che Francesco Lanza ha attinto non solo per scrivere storie, ma per narrarle e soprattutto per continuare a narrare ancora oggi, dopo quella sua morte assurda, una storia rimasta incompiuta: la sua.



- (1) MARIO SIPALA, *Francesco Lanza: un minore da riscoprire*, in *Nofilter*, n. 1-2, Caltanissetta gennaio-febbraio 1985, pag. 5. Si tratta di un fascicolo speciale (con scritti di Antonio Vitellaro, Mario Sipala, Dora Diana Bordonaro e Sarah Zappulla Muscarà), curato in occasione del Convegno nazionale di studi, indetto dalla sezione nissena della Federazione Insegnanti su *Storia e terre di Francesco Lanza* tenutosi a Caltanissetta e a Valguarnera dal 22 al 24 marzo 1985.
- (2) Cfr. G. PAMPALONI, *La narrativa siciliana d'oggi: successi e prospettive*, in AA.VV., *La narrativa siciliana d'oggi*, edizione del Centro di Cultura Siciliana «G. Pitrè», Palermo 1985, pag. 7.
- (3) ROCCO FRANCESCO LOMBARDO, Introduzione al volume di F. Lanza *Prose dall'«Almanacco per il popolo siciliano»*, Papiro Editrice, Enna, 1985. Rocco F. Lombardo ha pure curato - per conto della stessa editrice e nel medesimo anno - una raccolta di prose di F. Lanza tratte dal volume *Mimi e altre cose* con il titolo de *Il caldo filtro del sole*.
- (4) F. FLORA, *Storia della letteratura italiana*, Edizioni A. Mondadori, Milano 1957, vol. V, pag. 630.
- (5) G. COTTONE, *Premessa* al volume di M. Lamartina, *Realtà e mito nell'opera di Francesco Lanza*, Vittorietti Editore, Palermo, pag. 5 (ora incluso nel saggio *Profilo di Francesco Lanza*, in AA.VV. *Francesco Lanza*, Quaderni dell'Ottagono Letterario, ed. Ila-Palma, Palermo 1989, pagg. 9-19).
- (6) Aurelio Navarra fu intimo amico di Francesco Lanza fin dagli anni della giovinezza. Nato a Catania il 30 aprile 1897, morì a Firenze il 5 ottobre 1977. Fin dagli' anni del liceo fu amico, oltre che del Lanza, anche di Arcangelo Blandini, e collaborò al *Lunario Siciliano*. Anch'egli, come il Lanza, perdette un fratello nella prima guerra mondiale. Interrotti gli studi universitari durante la guerra, si laureò nel 1921 e, trasferitosi a Firenze, insegnò lettere dal 1922 al 1957 e fu preside fino al 1967. Studioso di Capuana, Verga, De Roberto, Pirandello, Lanza, spesso firmava i suoi scritti con lo pseudonimo di Lucio Eirene. Il suo primo scritto apparve nel 1919 su *Il Goliardo* di Catania; dal 1920 al 1921 collaborò a *L'Incolore siciliano*, dal 1921 al 1922 a *L'Educazione nazionale* diretto da Giuseppe Lombardo Radice, al *Corriere di Sicilia*, tutti di Catania. Lungo gli anni '30 e '40 collaborò a *Il Tevere* e *Quadrivio* di Roma. Dopo la guerra scrisse su numerosi giornali e periodici, soprattutto su *Belfagor*. Noti i suoi volumi su Verga e su Federico De Roberto. Per una più ampia conoscenza cfr. di Maria Navarra Viario, *Aurelio Navarra: nota biobibliografica*, in *Archivio Storico Siciliano*, serie IV, vol. VI, Palermo 1980, pagg. 471-498.
- (7) S. ADDAMO, *Ambiguità e vitalità di Francesco Lanza*, in *Oltre le figure*, Ediz. Sellerio, Palermo 1989, pag. 181.
- (8) FRANCESCO LANZA, *Storie e terre di Sicilia e altri scritti inediti e rari*, a cura di Nicola Basile, nuova edizione aggiornata, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 1985, pag. 106.
- (9) In *Il Tevere*, Roma, 6 febbraio 1933, pag. 3 dedicata a Francesco Lanza.
- (10) LEONARDO SCIASCIA, *Su «Storie e terre di Sicilia»*, in *La Gazzetta di Parma*, Parma 21 gennaio 1954. La nota è stata poi inserita sul fascicolo n. 5-6 di *Galleria* (Edizioni Salvatore Sciascia, Caltanissetta, anno V, settembre-dicembre 1955), pagg. 274-275.
- (11) L. SCIASCIA, *ibidem*.
- (12) GIUSEPPE COTTONE, *Francesco Lanza*, in *Giornale di Sicilia*, Palermo, 19 marzo 1963.
- (13) G. COTTONE, *ibidem*.

- (14) Il testo integrale della lettera è stato pubblicato nei fascicoli già citati di *Galleria* e di *Nofilter*. Le lettere che Francesco Lanza inviò al suo fidatissimo amico Aurelio Navarra sono tantissime. [Tutte le lettere conosciute sono pubblicate in questo sito, ndr]
- (15) L. SCIASCIA, *op. cit.*, pag. 274.
- (16) AURELIO NAVARRIA, *Gli anni di preparazione di Lanza e l'Almanacco per il popolo siciliano*, in *Galleria*, cit., pag. 250. La malattia cui si fa cenno colpì un polmone di Lanza in seguito ad un grave attacco di febbre «spagnola» nel gennaio del 1920. Guarito si ritirò in convalescenza nella tenuta di Cafeci e di San Francesco in Valguarnera. L'altro polmone gli si ammalò attorno al 1930. Su *Il Tevere* di Roma del 6 febbraio 1933 Ardengo Soffici parlò di «mali guadagnati alla guerra e aggravati poi da una pericolosa caduta da cavallo».
- (17) Il brano della lettera di Lanza è riportato dal Navarra nel suo scritto già citato, pag. 251. Ma cfr. pure di F. LANZA, *Lettere ad un amico* in *Quadrivio*, 28 gennaio 1940. Va però fatto osservare che si dovranno meglio studiare gli anni giovanili delle prime scelte ideali e politiche di Francesco Lanza, sulle quali si può pensare che abbia in qualche modo influito lo zio paterno, Filippo Lanza, di radicate idee socialiste e fondatore, con altri, della Camera del Lavoro e della Lega Agricola a Piazza Armerina nei primi anni del secolo. (Cfr. di IGNAZIO NIGRELLI, *Piazza Armerina, l'ambiente naturale, la storia, la vita economica e sociale*, Edizioni Ila Palma, Palermo 1989, pag. 134).
- (18) ELIO VITTORINI, *Ricordo di Francesco Lanza*, in *Galleria*, cit. pag. 246.
- (19) A. NAVARRIA, *op. cit.*, pag. 252-253.
- (20) G. LOMBARDO RADICE, *Il concetto dell'educazione*, Editore F. Battiato, Catania 1916, pag. 79.
- (21) Cfr. G. LOMBARDO RADICE, *Accanto ai maestri. Nuovi saggi di propaganda pedagogica*, G. B. Paravia e C., Torino 1925, pag. 197 (già in *La cultura popolare* di A. Osimo, a. XII, fase. 9, Milano 1922).
- (22) *Ibidem*, pag. 196.
- (23) G. LOMBARDO RADICE, *Vita nuova della scuola del popolo*, R. Sandron, Palermo-Roma 1925, pag. XXVII.
- (24) G. LOMBARDO RADICE, *Accanto ai maestri*, *op. cit.*, pagg. 197-198.
- (25) *Ibidem*.
- (26) Alcune tracce di questo fervore è possibile cogliere in alcuni discorsi pronunciati dal Lombardo Radice ai maestri elementari di Palermo e di Girgenti. Cfr. *I «gruppi di azione» per la scuola: ai maestri del Gruppo di Palermo* (discorso pronunciato nella sede della Biblioteca Filosofica di Palermo il 19 novembre 1920; nonché *Pedagogia e pedagogismo*, discorso inaugurale a Girgenti il 24 marzo 1921 (in *Accanto ai maestri*, *op. cit.* rispettivamente alle pagg. 518-531 e 532-550). .
- (27) E. BARNABÀ, *I fasci siciliani a Valguarnera*, Milano 1981; e inoltre G. MAGNO, *Memorie storiche di Valguarnera Caropepe*, Milano [in realtà, Palermo, ndr] 1928.
- (28) ARDENG0 SOFFICI, *A Francesco Lanza*, in *Il Tevere*, Roma, 6 febbraio 1933. (vedi in questo, stessa sezione)
- (29) Eronda (o anche Eroda), poeta greco, nacque a Coos e li visse nella prima metà del III secolo a.C. Nel 1890 la fortunata scoperta di un papiro egiziano risalente al I sec. a.C. ci restituì sette dei suoi mimi in coliami nella loro interezza e i frammenti di un ottavo. I titoli dei mimiambi (mimi in metro coliambo) sono: *La mezzana*, *Il lenone*, *Il maestro*, *Sacrificio ad Asclepio*, *L'amante gelosa*,

*Segreti di donne, Il calzolaio, Il sogno*. La lingua adoperata da Eronda è un impasto di attico e di ionico. Il papiro fu acquistato dal British Museum che ne consentì la pubblicazione (Kenyon, London 1891). La prima traduzione italiana s'ebbe nel 1925 (Terzaghi, Torino). Ancora oggi si può ammirare la bellissima traduzione e il commento di Ettore Romagnoli con le ammirevoli incisioni di D. Pettinelli edita da N. Zanichelli (Bologna 1938).

(30) Cfr. la premessa di S. GRASSO a: Eronda, *Mimiambi: commedie del III sec. a.C.*, S. F. Flaccovio editore, Palermo 1989, pag. 7. Si veda pure F. BERNINI, *Studi sul mimo*, 1915 nonché la bibliografia essenziale curata dalla stessa S. Grasso nell'*op. cit.*, a pag. 20; infine A. OLIVIERI, *Frammenti della commedia greca e del mimo nella Sicilia e nella Magna Grecia*, Napoli 1930.

(31) S. GRASSO, *op. cit.*, pag. 91.

(32) Per questo scritto si sono consultate di Eronda sia la traduzione commentata di E. Romagnoli - citata in precedenza - che l'opera tradotta nella edizione critica di I. A. NAIRN, *L. Laloy Heroda "Mimes"*, Paris, «Les belles lettres» 1928, a cura di S. Grasso, già citata, e arricchita anche del testo originale a fronte. La Grasso, nel riportare a pag. 20 l'elenco delle principali edizioni italiane e straniere dei Mimiambi a partire dalla prima, curata dal Kenyon a Londra nel 1891, stranamente esclude quella del Romagnoli.

(33) S. GRASSO, *op. cit.*, pag. 11.

(34) *Op. cit.*, pag. 17.

(35) N. BASILE, *Appunti per una lettura di Francesco Lanza*, in F. Lanza, *Storie e terre di Sicilia e altri scritti inediti e rari* (a cura dello stesso N. Basile), editore S. Sciascia; nuova edizione aggiornata a cura dell'editore, Caltanissetta-Roma 1985, pagg. 16-17.

(36) L. SCIASCIA e S. GUGLIELMINO (antologia a cura di), *Narratori di Sicilia*, pag. 297, Edizioni Mursia, Milano 1985.

(37) *Op. cit.*, pag. 296.

(38) S. A. GUASTELLA, *Le parità e le storie morali dei nostri villani*, Modica 1884; e ora G. SELVAGGIO, *Paràbbula significa: altre «parità e storie morali» del nostro popolo*, Utopia Edizioni, Chiaramonte Gulfi, 1987.

(39) L. SCIASCIA, Francesco Lanza, in *Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo*, Palermo 1968, pag. 284.

(40) Cfr. V. DE SIMONE, *Bellarrosa: uomo serio!*, Edizioni Latine, Milano 1936, pp. 182-189.

(41) VINCENZO DE SIMONE (Villarosa 1879 - Milano 1942), medico-poeta dialettale fra i più noti nel Novecento. Opere principali I fioretti di San Francesco (Milano 1927), *Bellarrosa, terra amurusa* (Milano 1929), *Canzuni a lamenta* (Milano 1930), *La funtana* (Milano 1933), *Cantalanotti* (Milano 1934), *A la riddena* (Milano 1936).

(42) V. DE SIMONE, *op. cit.*, pag. 182.

(43) *Ibidem*.

(44) V. DE SIMONE, *op. cit.*, pag. 183.

(45) ELIO VITTORINI, *op. cit.*, pag. 248.

(46) ITALO CALVINO, *Introduzione a F. Lanza, Mimi siciliani*, Sellerio editore, Palermo, 1984, pag. IX.

(47) NATALE TEDESCO, *Introduzione a F. Lanza, Re Porco e altre prose*, Edizioni Epos, Caltanissetta, 1985, pag. 7.

(48) L. SCIASCIA, *op. cit.*, pag. 274.

- (49) MELO FRENI, Sui «Mimi» e altri scritti di Francesco Lanza, U.P.c. Editrice, Catania, 1970, pag. 18.
- (50) ALESSIO DI GIOVANNI, *Sicilia*, Edizioni Bemporad, Firenze 1925; dello stesso autore inoltre: *Il dialetto e la lingua*, libro per gli esercizi di traduzione dal siciliano in tre volumi; rispettivamente per le classi terza, quarta e quinta elementare. Casa Editrice IRES, Palermo, 1928.
- (51) C. DI MINO e G. COCCHIARA, *Ove il cedro fiorisce*, libro sussidiario per la cultura regionale (almanacco illustrato) per la terza, quarta e quinta classe elementare della Sicilia, Remo Sandron Editore, Palermo-Roma, 1925.
- (52) Il brano della lettera di F. Lanza ad A. Navarra è riportato da N. BASILE, *Appunti per una lettura di Francesco Lanza*, in Francesco Lanza, *Storie e terre di Sicilia*, S. Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1985, già cit., pag. 18.
- (53) *Ibidem*.
- (54) Cfr. *Chiarezza*, 25 dicembre 1946.
- (55) A. MOMIGLIANO, *La nostra giornata* (antologia), Sansoni, Firenze 1946, pag. 293.
- (56) NICOLA BASILE, *Lunario per il popolo siciliano*, in F. Lanza, *Storie e terre di Sicilia*, cit., pag. 179.
- (57) Citato da M. FRENI in *op. cit.*, pag. 27.
- (58) Citato da N. BASILE, *op. cit.*, pag. 180, n. 11.
- (59) N. BASILE, *op. cit.*, pag. 180.
- (60) Il *Selvaggio* era stato fondato da M. Maccari nel 1924 con L. Longanesi, e fu espressione del movimento di letterati legati allo «strapaese». Su M. Maccari si veda una recente memoria di G. SERVELLO, *Quel toscanaccio ammalato di sincerità*, in *Giornale di Sicilia*, Palermo, 18 agosto 1989.
- (61) Per i riferimenti bibliografici' al riguardo vedasi la nota n. 9 di N. Basile in F. Lanza, *Storie e terre di Sicilia*, cit., pag. 179.
- (62) In *Netum*, Noto, anno II, n. IX-X, 1976; "Fiordispina" di F. Lanza di scena a Messina, in *La Sicilia*, Catania, 17 dicembre 1976; *Il teatro incontra poesia e scrittura*, in *Espresso Sera*, Catania, 18 dicembre 1976; *Francesco Lanza*, in *Rivista Abruzzese*, Lanciano, gennaio-marzo 1977.
- (63) Di SARAH ZAPPULLA MUSCARÀ vedansi, fra gli altri scritti, le recensioni a *Il Vendicatore* in *Le ragioni critiche*, Catania, luglio-settembre 1974; in *La Sicilia*, Catania, 20 ottobre 1974; in *Contenuti*, Napoli, gennaio-febbraio 1975; e soprattutto *Un esempio di regionalismo culturale in età fascista: il "Lunario siciliano"*, in *Aspetti della cultura in Sicilia* (Catania 1974); il saggio introduttivo a Francesco Lanza, *Vita e miracoli di Giustino Lambusta*, Catania, Tringale 1975, il volume lanziano *Teatro edito e inedito* (Tringale, Catania, 1975), nonché *Francesco Lanza commediografo* in *Nofilter* già citato.
- (64) Un ampio stralcio della lettera è pubblicato nel fascicolo già citato di *Galleria*, pag. 257-258.
- (65) SARA ZAPPULLA MUSCARÀ, *Francesco Lanza commediografo*, già citato.
- (66) da *Lettere agli amici*, in *Galleria*, Roma, settembre-dicembre 1955, già cit., pag. 259.
- (67) *Il teatro dei pupi in Sicilia*, in *Storie e terre di Sicilia* già cit. pag. 49 (già in *Galleria* a. I n. 4, Roma 20 aprile 1924).
- (68) *Ibidem*.
- (69) *Op. cit.* pag. 50
- (70) F. LANZA, *Mimi e altre cose* (ediz. rinnovata e ampliata a cura di A. Navarra), Sansoni, Firenze 1946 (del volume fanno parte i *Mimi siciliani*, i *Mimi arabi*, le *Novelle*, l'*Almanacco per i*

*popolo siciliano* e due sillogi di scritti vari raggruppati rispettivamente con i titoli di *Fanciullezza e Paese*)

(71) F. LANZA, *Storie e terre di Sicilia* (a cura di N. Basile), *op. cit.*

(72) N. BASILE, *op. cit.*, edizione aggiornata e ampliata a cura dell'editore, 1985

(73) F. LANZA, *Vita e miracoli di Giustino Lambusta*, nonché *Teatro edito e inedito*; i due volumi, già citati, editi da Tringale, Catania, sono stati curati da S. Zappulla Muscarà.

(74) E. FALQUI, *Prosatori e narratori del Novecento italiano*, Einaudi, Torino 1950, pag. 237.

(75) F. LANZA, *Re Porco e altre prose*, Epos, Caltanissetta 1985; R. F. LOMBARDO, *Il caldo filtro del sole*, *op. cit.*

(76) Cfr. di G. GAGLIANO i resoconti su *L'Ora* (Palermo) nelle edizioni del 12-13, 14-15, 15-16, 16-17, 17-18, 18-19 e 21-22 ottobre del 1929. Sul *Giornale di Sicilia* (Palermo) i resoconti apparvero a firma di F. Colnago nelle edizioni del 15-16, 16-17 e 19-20 ottobre 1929. In quello stesso periodo servizi furono pubblicati sui quotidiani di Messina e di Catania.

(77) In *Il Tevere*, Roma 17-18 ottobre, 23-24 e 31 ottobre del 1929.

(78) N. BASILE, *op. cit.*, (a cura di) pagg. 111-130.

(79) *Op. cit.*, pag. 113.

(80) *Op. cit.* pag. 111.

(81) F. LANA, *Sicilia come trappola: lettere a Corrado Sofia*, Edizioni dell'Ariete, Siracusa 1989. Il volume raccoglie 34 lettere che dal 22 aprile 1930 a 1 dicembre 1932 Francesco Lanza inviò a Corrado Sofia. Quelle lettere sono state adesso donate dal loro destinatario alla Biblioteca Comunale di Noto.

(82) Cfr. "Laboratorio", a. I n. 1, Siracusa, gennaio-marzo 1981.

(83) C. SOFIA, Introduzione a *Sicilia come trappola*, *cit.* pag. 12.

(84) *Sicilia come trappola*, *op. cit.*, pag. 11-12.

(85) *Ibidem*, pag. 13.

(86) In *Quadrivio*, Roma 18 febbraio 1940.

(87) *Sicilia come trappola*, *op. cit.*, pag. 13.

(88) Cfr. lettera da Valguarnera del 14 maggio 1931, in *op. cit.* pag. 37,

(89) Cfr. lettera da Valguarnera del 12 marzo 1931, in *op. cit.*, pag. 34.

(90) Cfr. lettera da Valguarnera del 30 aprile 1931, in *op. cit.*, p. 35.

(91) Cfr. lettera da Valguarnera del 14 maggio *cit.*, in *op. cit.*, pag. 38.

(92) Lettera da Valguarnera del 14 maggio *cit.*, in *op. cit.*, pag. 38.

(93) *Ibidem*.

(94) In N. BASILE, *op. cit.*, pag. 11.

(95) *Sicilia come trappola*, *op. cit.*, nota n. 13 a pag. 99.

(96) Cfr. lettera da Roma il 17 gennaio 1932 in *op. cit.*, pag. 7.

(97) Cfr. lettera da Valguarnera il 15 settembre 1931, in *op. cit.*, pag. 54.

(98) *Sicilia come trappola*, *op. cit.*, pag. 65.

(99) *Ibidem*.

(100) Anna Pohl, ci riferisce il Sofia, era figlia del ministro Otto Pohl di religione ebraica che Lanza aveva conosciuto durante il suo viaggio in Russia. Pittrice e scrittrice soggiornò in Italia dal 1930 al 1933. [Annie Pohl era austriaca. Sposò l'intellettuale antifascista lucano Nicola Chiaromonte) e morì tragicamente in Francia nel 1940, ndr]



- (101) Vedi anche le note n. 10 e n. 12 di C. Sofia in appendice a *Sicilia come trappola*, *op. cit.*, pagg. 98 e 99.
- (102) Apparirà il 10 gennaio 1932 sulla *Gazzetta del Popolo* di Torino; oggi è inclusa nel volume lanziano *Storie e terre di Sicilia* già cit., pagg. 89-94.
- (103) Furono pubblicate sulla *Gazzetta del Popolo* di Torino il 23 marzo e il 1° giugno 1932.
- (104) Cfr. *Il Tevere*, Roma 6 febbraio 1932, ora in *op. cit.*, pagg. 221-226.
- (105) La lettera - ultimo documento di Lanza vivente non presago evidentemente della sua fine imminente - era già nota. Ora è nel vol. cit. *Sicilia come trappola* a pag. 94.
- (106) Canti popolari siciliani, tradotti dal dialetto da F. Lanza e N. Savarese in *La Sicilia*, Soc. ed. di Novissima, Roma 1930. -
- (107) F. LANZA, *Mistral uomo del Sud*, in *Il Tevere*, Roma 19 aprile 1930; ora in *Storia e terre di Sicilia*, cit. pagg. 226-234.
- (108) *Op. cit.*, pag. 233.
- (109) *Op. cit.*, pag. 231.
- (110) *Le più belle pagine di Giovanni Meli* scelte da F. Lanza, Treves, Milano 1935.
- (111) *La Sicilia come trappola*, cit. pag. 46.
- (112) M. DI VENUTA, *op. cit.*, pag. 15 e segg.
- (113) G. COTTONE, *op. cit.*
- (114) Di MARIANO LAMARTINA, cfr. *Valguarnera nelle opere di Francesco Lanza*, Editrice «Centro Studi Francesco Lanza», Valguarnera 1970; *Realtà e mito nell'opera di Francesco Lanza*, Palermo, 1971.
- (115) E. PORTAL, *La letteratura provenzale moderna*, Ediz. G. Pedone Lauriel, Palermo 1893. Dello stesso autore si vedano inoltre *Mirèio* (Pedone Lauriel, Palermo 1890), *Pouèsio* e version provençalo (Avignon, Roumanille, 1890) e *Omaggio a Rournanille* (Palermo, Ed. Zappulla, 1891).
- (116) Di F. Lanza si veda, fra l'altro, il saggio *Mistral uomo del Sud*.
- (117) In *Giornale di Sicilia*, Palermo 14 agosto 1989.